



Il magico mondo di OP

Favole scritte da genitori single per i loro figli



Volume 3



Il magico mondo di OP

Favole scritte da genitori single per i loro figli



Volume 3





Il magico mondo di OP

Favole scritte da genitori single per i loro figli

Volume 3

Sommario

Introduzione	5
Prefazione	9
Gold e l'astronave	13
Il bambino invisibile	23
Il coraggio di Giorgio	31
La famiglia arcobaleno	39
Le tre lettere di Babbo Natale	43
Questa non è una favola che parla di draghi	47
In guardia, Topolino!	51
Un'amicizia speciale	55
Yoshi	61
Il VaffanGrazie e l'amore silenzioso	71

Per quanto riguarda i contenuti di questo libro di favole, ogni riferimento a persone o fatti realmente accaduti è puramente casuale.

Introduzione

Essere un genitore single è un'esperienza molto dura. Si è soli nella genitorialità, poiché spesso l'altro genitore è in contrasto se non addirittura assente. Si è isolati nelle relazioni sociali, che il più delle volte vanno ricreate da zero. Si è indeboliti economicamente.

Dodici fa è capitato a me: mi stavo separando e se da un lato vedevo il mondo crollarmi sotto i piedi, dall'altro la mia prima preoccupazione era di proteggere la serenità di mia figlia.

È stata dura, e probabilmente da solo non ce l'avrei fatta. Ho avuto però la fortuna di incontrare altra gente che come me ha dovuto affrontare gli stessi problemi, e la loro compagnia, il loro supporto, il confronto, sono stati di grande aiuto, per non dire essenziali.

Con il tempo ho saputo ritrovare la mia serenità, nuovi equilibri e nuovi affetti nella mia vita. Ma è sempre rimasto il desiderio di aiutare chi come me si è trovato e si trova ad affrontare oggi le stesse difficoltà di genitore al singolare.

È da questo desiderio che è nato OneParent, il social network per genitori single (www.oneparent.it) che ho fondato insieme alla mia compagna.

OneParent è nato come un sito web di mutuo-aiuto, che da virtuale si è presto spostato anche nel reale, dando spazio ai genitori single nell'organizzazione spontanea di eventi, occasioni di incontro e socializzazione con e/o senza figli.

Il successo di questa idea ha superato le nostre più rosee aspettative, e ci ha motivato nel voler fare ancora di più.

Ecco perché un anno dopo abbiamo dato vita anche all'Associazione OneParent (www.associazione-oneparent.org), così da dare una veste più formale alle nostre iniziative.

Fra le tante nate in questo contesto, una in particolare ha riscosso un notevole successo: la creazione di un libro di favole per figli di genitori single, che tramite l'utilizzo della fiaba come metafora aiutasse i bambini a "metabolizzare" il fatto di vivere in una famiglia "diversa", monoparentale o con genitori separati con i quali stare insieme in modo alternato e non continuativo. In un'altalena di affetti, spazi ed esperienze.

Come ogni sfida, l'obiettivo non è stato facile da raggiungere. Ma ce l'abbiamo fatta!

E visto il successo della prima e della seconda raccolta di favole, abbiamo voluto replicare l'iniziativa nel 2017: iniziativa che è culminata in questo terzo volume.

Decine di persone hanno contribuito: chi ha scritto le favole, chi le ha lette e votate (spesso i nostri stessi figli), chi ha disegnato le illustrazioni, chi si è occupato dell'impaginazione, della revisione, della stampa e della promozione, senza dimenticare chi ha coordinato il tutto.

A tutte queste persone va il mio più sincero ringraziamento.

Il libro che avete davanti è il frutto di questo lavoro. Un lavoro dichiaratamente NON professionale, NON retribuito, ma fatto con tanta, tanta passione.

Ci auguriamo con tutto il cuore che questo libro piaccia anche ai vostri figli.

Buona lettura, *Bruno Aiazzi*

*A mia figlia,
affinché alzi le vele
e prenda i venti del destino,
ovunque spingano la barca.*

PER SAPERNE DI PIÙ:

www.associazione-oneparent.org



 **oneparent**

La Community dei Genitori Single

www.oneparent.it

Prefazione

Sono emozionata. Grata a tutti gli instancabili genitori di OneParent per avermi dato la possibilità di conoscerli, di trascorrere con loro pomeriggi anche con pasticcini e Coca-Cola. Mi hanno arricchita con le loro vite e i loro vissuti, con i loro bambini contesi, allegri, felici, tristi, che dormono nel lettone, che rifiutano la compagna del papà, di quello che verrà, delle vacanze, dei nonni e di quello che gli veniva in mente.

Io, dopo quasi vent'anni di esperienza dentro le separazioni, ho fatto la mia parte. Ho raccontato dei miei "bambini con la valigia", della fatica che questi figli devono fare per traghettare dalla casa del papà alla casa della mamma, di quello che dovrebbero portarsi dietro, in termini di cose concrete, ma che per loro sono emozioni, ricordi e casa.

Ricordo la grande partecipazione agli incontri di questi genitori; alcuni vogliono parlare, raccontare; altri ascoltano con gli occhi lucidi; altri preferiscono prendere appunti, altri fare domande; qualcuno di loro ha anche riso quando mi ha sentita dire che non era finito tutto, lì, quel giorno, con la separazione. E che c'era ancora tanto mondo.

E dopo la mia introduzione, in ogni incontro, qualcuno partiva e da lì tutto aveva inizio: a volte disordinatamente, per poi tornare a parlare uno alla volta, e tutti insieme ad ascoltare. E sono femmine e maschi, mamme e papà, uomini e donne, due mondi, mille visioni, mille realtà.

Ma quando parlano dei loro figli, sono tutti concordi: vogliono capirli meglio, vogliono farli crescere sereni, nonostante la separazione; vogliono prevenire, spegnere, capire, ascoltarli e non perdere la fiducia nell'amore e nella vita. E sono loro che hanno scritto, aprendo le porte del loro mondo interiore, queste fiabe per i piccoli e grandi figli.

Quando si entra nel mondo delle fiabe si incontra la profondità del nostro essere senza correre alcun rischio. Nessuna azione viene

compiuta in prima persona: ci sono i personaggi della storia che, come specchi, riflettono il nostro io interiore. Attraverso strani personaggi e altri mondi, questi genitori scrivono di situazioni e stati d'animo. Trasmettono messaggi: una spiegazione, un'idea, un valore, sentimenti.

Ma non solo... Albert Einstein diceva: "Se volete che vostro figlio sia intelligente, raccontategli delle fiabe; se volete che sia molto intelligente, raccontategliene di più". Io mi trovo d'accordo con il vecchio Albert e aggiungo: "Se volete che vostro figlio se la sappia cavare, anche da solo, in qualsiasi circostanza, raccontategli le vostre fiabe, e se volete che ne faccia tesoro insegnategli ad amarle e a ricordarle".

Grazie a tutti i genitori che hanno scritto queste favole capendo di pancia la separazione; e grazie a tutti quei genitori che condividendo l'esperienza di un racconto, contribuiscono a creare un linguaggio comune fra loro e i figli, fra adulti e bambini, e facilitano la costruzione di un intenso rapporto affettivo. Continuate a scrivere fiabe, con la stessa intensità, con lo stesso entusiasmo e con quel groppo in gola che toglierebbe le parole.

Barbara Soncini

Barbara Soncini ha 46 anni, è mamma e vive a Reggio Emilia. Per parecchi anni ha lavorato presso il servizio sociale e il Centro per le famiglie dell'Amministrazione comunale di Reggio Emilia. Dal 1997 si occupa di separazioni e di mediazione familiare.

È anche consulente tecnico forense, esperta in problematiche familiari, formatrice presso scuole e corsi di mediazione familiare; docente presso l'Istituto di Analisi Immaginativa di Cremona; formatrice per l'Associazione "Mediazione e dintorni" di Bologna. Dal 2004 è consulente sessuologa.



Il magico mondo di OP

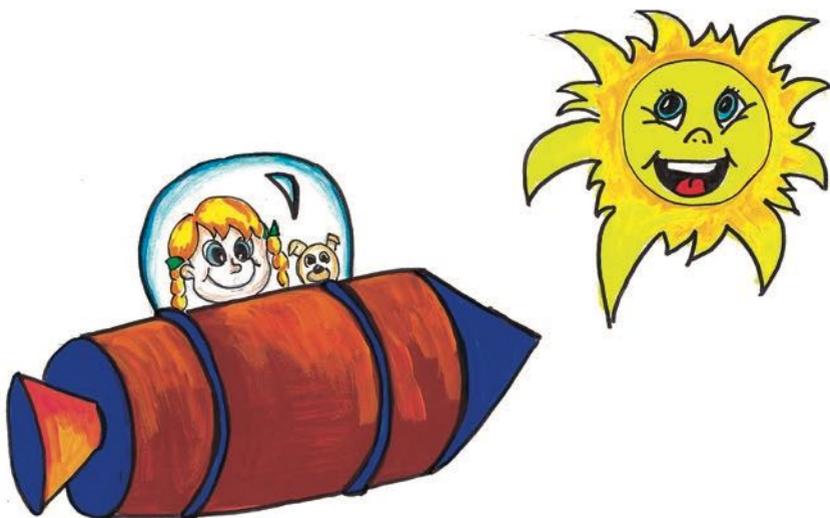
Favole scritte da genitori single per i loro figli

Volume 3

Gold e l'astronave

Viveva un giorno, in un paese lontano, una bambina di nome Genny. Aveva sette anni ed era una bella bimba, con i capelli e gli occhi castani. Era allegra e sorridente, tranne per un motivo. Quando aveva cinque anni la sua mamma era volata in cielo e, da quel giorno, un dolore indicibile aveva invaso la sua vita, la sua testa e soprattutto il suo cuore.

Un dolore così non si può nemmeno raccontare e – se non ci si è passati – nessuno può capire come sia. Era un pugno nello stomaco che le impediva di mangiare, una paura folle che ormai la accompagnava ogni giorno e non le permetteva neanche di dormire. Era la nostalgia che la prendeva ogni volta che non c'era nessuno a coccolarla quando lo desiderava. Era l'invidia quando vedeva le altre mamme fuori dalla scuola, mentre lei aveva sempre la babysitter e la sua mamma non sarebbe potuta tornare mai più. Era il terrore che potesse un giorno volare in cielo anche il suo papà. Lui le aveva detto di no, che quel male entrato nella pancia della mamma era una cosa rarissima... Ma non le aveva promesso che non sarebbe mai capitato a lui! E quindi non era possibile escluderlo del tutto. Erano mille, le cose della sua giornata che



a ogni momento le ricordavano di quando c'era la mamma... e che ora non c'era più. Genny aveva anche avuto tanta paura che fosse stato per colpa sua che la mamma era volata in cielo, ma il papà le aveva detto di no. A dire il vero non l'aveva detto con tanta forza e convinzione, così Genny cercava di crederci... ma le era rimasta anche quella paura!

Il papà si accorgeva benissimo che Genny era spesso triste e che aveva tanto timore, ma non sapeva come fare a consolarla e a tranquillizzarla. Lui poi già prima – quando c'era la mamma – stava via tutto il giorno per il suo lavoro; adesso se possibile anche di più, e Genny si sentiva molto sola. Se Genny gli chiedeva perché non potesse stare un po' di più a casa con lei, lui rispondeva che doveva fare in modo che loro due avessero abbastanza “soldini” per vivere. Chissà se era proprio quello, il motivo.

Un regalo inaspettato

Un giorno, un po' di tempo prima del compleanno di Genny, il papà tornò a casa un po' prima del solito e già questo era – di per sé – un bellissimo regalo. In più il papà non arrivò solo: dietro di lui trotterellava un bellissimo cucciolotto, con il pelo bianco e le zampe grandi. Genny questa volta era al settimo cielo: lo battezzò Gold, come il protagonista del suo film preferito. Aveva chiesto varie volte perché lei non si chiamasse Penny, come la protagonista di Gold del film, ma il papà le aveva risposto che il suo nome l'aveva scelto la mamma perché le piaceva, quindi lei ci si era affezionata. Da quel giorno Genny e Gold diventarono inseparabili: stavano sempre insieme, giocavano tutto il tempo e quando Genny andava a scuola Gold l'accompagnava, si accucciava davanti all'ingresso con il caldo e con il sole o con il freddo, con la pioggia e a volte persino con la neve! E stava ad aspettare che lei uscisse, per farle mille feste e riaccompagnarla a casa. Tanto che dopo

un po' il papà cominciò persino a pensare che la babysitter non servisse più... anche se per fortuna non la mandò via veramente!

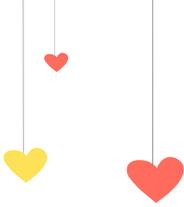
Ma la cosa più bella successe qualche giorno dopo. Genny uscì da scuola più triste del solito, perché quel giorno era la festa della mamma; tutte le mamme erano state invitate, perché i loro bambini potessero festeggiarle. Figuratevi come doveva sentirsi Genny! Se almeno fosse andato alla festa il suo papà, si sarebbe sentita un po' meno sola. Lui invece aveva detto che non poteva venire via dal lavoro così presto, e aveva chiesto alla tata di andarci lei. Genny l'aveva accolta dapprima in modo rabbioso, poi le aveva chiesto scusa, perché capiva che non era colpa sua. Ma la tristezza era rimasta tanta.

Quando uscì dalla festa della scuola, Genny trovò come sempre ad aspettarla il suo amato Gold. Andarono a casa, la tata andò in cucina a sbrigare le faccende e a preparare la cena e Genny – rimasta sola nella sua cameretta con Gold – scoppiò un pianto dirotto. “Tu sei l'unico che mi capisce e che mi vuole bene, peccato che non mi puoi parlare... ma capire mi capisci di più tu di tutti gli esseri umani che esistono su questo pianeta!”, esclamò tra i singhiozzi.

“Chi ha detto che non ti posso parlare?” disse una voce nella stanza. Genny, sorpresa, smise di piangere per guardarsi attorno: non c'era nessun umano, la TV era spenta, la finestra chiusa, non poteva essere una voce da fuori. “Chi sei?”, chiese con tono pauroso e la voce rispose: “Indovina!”. Genny si guardò intorno ancora più incuriosita: non c'era veramente nessuno... oltre a Gold. Allora un pensiero le attraversò la mente, poi tra sé e sé disse: “Gold è un cane, non può parlare...”, ma la voce rispose: “Te l'ho già detto che è un'idea tua”. “Gold!?””, disse Genny. “Dimmi”, rispose lui. Genny per poco non sveniva.

“Intanto almeno per il momento si è dimenticata tutto il dolore di oggi, e questo è già un buon risultato”, pensò Gold.





“Non ci posso credere, tu parli!” disse lei mezzo piangendo e mezzo ridendo e poi si mise a cantare, ballare e a fargli mille feste... ma a un tratto disse: “Perché fino a ora non ti ho mai sentito?”.

“Perché avevi la testa troppo piena dei tuoi pensieri. Attenta, però, non lo devi dire a nessuno!”

“E perché mai?”

“Perché mi rinchioderebbero in un laboratorio e non ne uscirei mai più vivo! E anche tu non faresti una bella fine: ti assedierebbero le TV e i giornali!”

“Hai ragione! Dobbiamo mantenere il segreto, non deve saperlo nessuno!”

“E allora... adesso dimmi cosa mi stavi dicendo prima!”

“Niente! Sono troppo felice ora perché tu mi puoi parlare, non mi importa di nient'altro, è una cosa fantastica! Perché non andiamo a giocare un po' al parco?”

“La tata non sarà molto d'accordo...”

“Basta che io le dica che la mia amica Melissa mi aspetta al parco per giocare, che staremo via solo mezz'oretta e che rientreremo ben prima di cena... e inoltre che sono con te, e non mi può succedere niente!”. E così fecero.

A Genny era tornato il sorriso, anzi, era felice come una Pasqua! Chiese alla tata se poteva andare al parco solo mezz'oretta e lei acconsentì, raccomandandosi che tornasse prima di cena; Genny promise e uscì con Gold. Una volta al parco lui non parlò più, ma giocarono e si divertirono come matti. Genny gli parlava all'orecchio e lui le rispondeva a gesti, con cenni del capo, o facendo ciò che lei gli chiedeva, perciò la bambina sapeva che lui capiva benissimo (e, se non rispondeva a parole, era solo per non farsi scoprire!). Fu uno dei pomeriggi più belli di Genny.

Quando rientrarono la cena era pronta, e di lì a poco tornò il papà. Si sedettero e mangiarono, poi parlarono un poco e alla fine Genny gli diede la buonanotte molto presto, perché era ansiosa di ritrovarsi in camera sua per parlare ancora con Gold. Quando furono soli, lei tornò sull'argomento del giorno: "Sai Gold, io sono felice da impazzire che tu possa parlare, però la mia mamma mi manca ancora un po'...", e lui le disse: "Certo, ti capisco, io non sono una mamma, io posso solo esserti amico!". Al che lei scoppiò di nuovo a piangere e gli disse: "Il papà e la tata mi hanno detto che la mamma è volata in cielo, e io vorrei tanto avere un'astronave per poterla raggiungere". Gold rispose: "È una cosa molto difficile avere un'astronave... e farla funzionare è ancora più difficile!". "Sì, lo so" rispose lei, "dicevo per dire"...

Un cane dai poteri... speciali!

Dopo qualche giorno, Gold – a cui era rimasta in mente la storia dell'astronave – pensò tra sé e sé: "Genny è così triste e abbattuta... perché non provarci? Questo sicuramente la farebbe felice!". Da quel giorno, ogni volta che usciva con Genny, Gold – senza farsi scoprire – si guardava attentamente attorno, cercando pezzi avanzati di ferro, lamiera, vetro e qualsiasi cosa gli sembrasse riutilizzabile. La mattina, dopo che aveva accompagnato Genny a scuola, Gold andava in giro per recuperare tutti quei componenti lasciati in giro chissà da chi e chissà perché. È incredibile la quantità di roba che la gente abbandona, ma questa volta l'incuria tornò utile: Gold recuperò un bidone di benzina vuoto, di quelli grossi e cilindrici, e ne fece il corpo dell'astronave; poi con due cupolini da moto rotondi presi da un demolitore fece il parabrezza. Trovò in giro una corda e – con un po' di difficoltà – fece dei nodi per realizzare la scaletta di accesso all'astronave; poi prese dal garage i due sgabelli del giardino di Genny per farne i sedili. Il papà

li cercò dappertutto, poi pensò di averli dimenticati in giardino e che qualcuno li avesse rubati. Quindi Gold trovò, chissà dove, una tanica di plastica – piena di benzina a metà – e fu strafelice per questo: “Non è molta”, pensò “ma basterà”. Con un segnale stradale di quelli con il piedistallo fece la rampa di lancio; inoltre attaccò due lampadine sulla punta dell’astronave e, sebbene non funzionassero, gli parvero di grande effetto.

“Come ha potuto un cane da solo fare tutto ciò?”, direte voi... beh, un cane parlante ha ovviamente dei poteri speciali! Insomma, ci riuscì. L’astronave era quasi finita, mancavano ancora pochi ritocchi e Gold sperava di terminare in tempo per il compleanno di Genny. Tuttavia, la settimana precedente al compleanno accadde un fatto che portò Gold ad anticipare i tempi. Di solito il papà arrivava a casa la sera poco prima di cena, ma quella sera chiamò per dire che aveva dei problemi al lavoro e non sarebbe tornato in tempo per cena, chiedendo alla tata di preparare a Genny qualcosa da mangiare e poi di mandarla a letto. Genny non voleva mangiare niente e si disperò moltissimo; si chiuse in camera sua a piangere e non voleva più uscirne.

Allora Gold le disse: “Genny, ho un sorpresa per te, ma se vuoi vederla devi andare a tavola e mangiare quello che ti ha preparato la tata; poi, appena hai cenato, devi dire che hai sonno e tornare in camera”. Genny si alzò dal letto e cominciò a tempestare Gold di domande, ma lui fu irremovibile. Allora lei fece come lui aveva detto: scese in cucina dalla tata e mangiò la cena. Poi disse che aveva sonno, la tata la accompagnò in camera sua, la aiutò a mettersi a letto, le diede un bacio e spense la luce.

Appena furono sicuri che la tata si fosse allontanata, Genny riaccese la luce e Gold le disse: “Dobbiamo andare in giardino senza farci notare”. Come facciamo?”, rispose Genny e poi subito: “Ci possiamo

calare dalla finestra attaccandoci al tubo della grondaia!". E così fecero. Ovviamente era una cosa molto pericolosa; per fortuna Genny era una bimba snella, perciò il tubo resse il peso e i due si ritrovarono nel prato. L'erba era bagnata ed era sceso un nebbione fitto fitto, che li aiutò a nascondersi. Gold disse a Genny: "È una sorpresa, perciò chiudi gli occhi!", e la condusse per mano – o meglio, per zampa – dietro al garage, dove aveva costruito l'astronave.

Appena aprì gli occhi, Genny capì al volo: "Gold! La mia astronave!", gridò. "Zitta, non urlare, se no la tata ci sentirà!", le rispose lui. Infatti la tata Maria si affacciò alla finestra, ma anche grazie alla nebbia non vide nulla e riprese le sue faccende.



Un sogno meraviglioso

Genny non stava più nella pelle; Gold le spiegò che doveva essere un regalo per il suo compleanno e Genny lo abbracciò, lo baciò e gli fece una montagna di feste; poi volle salire sull'astronave. Genny disse a Gold di accendere il motore e, mentre lui armeggiava intorno alla tanica di benzina, lei si mise ai comandi. Ma l'astronave non era molto stabile e... cadde proprio nella direzione in cui c'era Gold, colpendolo sulla testa e lasciandolo mezzo tramortito!

Anche Genny cadendo batté la testa e perse i sensi. E sognò. Sognò che l'astronave era partita, che si staccava dal suolo e che saliva in alto, sempre più in alto. Presto superò le nuvole e apparve un magnifico cielo stellato, con la Via Lattea e con tutte le costellazioni, che Genny aveva studiato in un libro regalatole dalla zia. E poi andò sempre più su, quasi fino al sole; e dal sole si staccò una magnifica palla di fuoco che si avvicinava alla velocità della luce. Quando fu vicina all'astronave, Genny e Gold videro che sulla palla di fuoco stava seduta una signora bellissima: era la mamma di Genny.

La mamma si avvicinò, prese in braccio Genny e iniziò ad accarezzarla. Lei si mise a piangere e le chiese: "Mamma, perché te ne sei andata? Perché mi hai lasciata sola?". La mamma le rispose che non l'aveva lasciata sola, che con lei c'era il papà. Genny le disse: "Mamma, il papà non c'è mai, e a me manchi tu... perché mi hai abbandonato?". Allora la mamma le disse che non era andata via per sua volontà, ma per quel male cattivo che le era entrato nella pancia. Che da quando era volata in cielo le avevano affidato la cura dei bimbi più piccoli che volano in cielo (perché purtroppo succede anche questo... a volte anche i bimbi volano in cielo) e che lassù sono senza mamma, quindi qualcuno deve avere cura di loro. Le disse che era molto fiera e orgogliosa di lei, che stava crescendo brava e buona e andava molto bene a scuola; inoltre



le disse che lei avrebbe parlato con il papà, per dirgli di starle più vicino. Poi aggiunse: “Vedi, io di giorno abito sul sole e di notte sulla luna, e di giorno scendo sulla nuvola più bassa per poterti vedere. Quindi, ogni volta che ti mancherò, potrai guardare la luna oppure la nuvola più vicina a te, e io da lassù ti manderò un bacio e veglierò su di te”.

Genny si sentiva molto felice di essere di nuovo in braccio alla sua mamma, così felice che le pareva di sognare: e infatti stava sognando... Ma a lei sembrava vero! Poco dopo, mentre la mamma la stava salutano e lei la implorava di non andare via, si sentì toccare i capelli: aprì gli occhi e vide il suo papà.

Il papà era tornato a casa ben dopo l'ora di cena e, pensando che Genny dormisse, era andato in camera per darle il bacio della buona notte. Qui aveva visto il letto vuoto e la finestra aperta: spaventatissimo, era uscito in giardino con la tata a cercarla. L'aveva trovata dietro il garage, riversa a terra senza conoscenza, accanto a Gold, anche lui svenuto, in mezzo a un mucchio di rottami rovesciati. Li aveva raccolti e portati in casa al caldo; poi aveva cambiato i vestiti a Genny, che erano tutti bagnati, mentre la tata asciugava con il phon i capelli alla bimba e il pelo a Gold. E mentre il papà accarezzava la sua piccola, lei aprì gli occhi.



Senza accorgersene, mentre era priva di sensi, aveva parlato nel sonno e aveva riportato ad alta voce il dialogo avuto con la mamma, compresa la frase in cui le diceva che il papà non c'era mai e non stava con lei. Il papà l'aveva sentita e aveva capito che la sua bambina soffriva non solo per l'assenza della mamma, ma anche perché lui non era molto presente. Così, quando Genny aprì gli occhi, lui le disse: "Da oggi in poi starò sempre vicino a te". La bambina gli chiese: "Ti ha parlato la mamma?". E lui, per non deluderla, le rispose: "Sì". Gold guaiva piano, vicino a loro.

Da quel giorno il papà iniziò a tornare a casa tutte le sere in tempo per giocare con Genny prima di cena; se era bel tempo la portava al parco, le raccontava le storie e ascoltava i suoi racconti sulla scuola... e qualche volta tornava a casa dal lavoro prestissimo, per andare a prenderla a scuola. In più iniziò a invitare a casa degli amichetti e dei compagni di Genny, perché lei avesse compagnia per giocare.

A Genny continuò a mancare molto la sua mamma, ma intanto era felice di averla rivista almeno una volta: non si era resa conto che aveva sognato, pensava di averla incontrata davvero! Gold fu sempre il suo grande amico e il suo eroe, quello che le aveva fatto il regalo più grande della sua vita: il poter incontrare ancora una volta la sua mamma! Ma soprattutto Genny iniziò a essere molto più serena e rincuorata dalla vicinanza del suo papà: capiva che lui faceva tutto quello che poteva per starle vicino, e da quel giorno non si sentì più sola.

Autrice: Paola Torta (Sybil)



Il bambino invisibile

Martino era proprio stanco di quella situazione, di quello sbalottamento tra un genitore e l'altro. Andava avanti ormai da qualche tempo e ultimamente gli capitava anche di dover sopportare una bimba smorfiosetta e noiosa, che veniva con un amico di mamma. La bambina si chiamava Giulia e aveva sette anni, uno meno di lui. Che barba!

Così Martino quel sabato mattina decise di ribellarsi e, approfittando del fatto che il weekend l'avrebbe trascorso nella villetta dei nonni sul lago – che aveva un giardino grandissimo, pieno di piante –, cercò un nascondiglio. E non sarebbe uscito da lì per un bel po'. Si rifugiò sotto un enorme castagno: sembrava fosse fatto apposta per lui...



I rami frondosi lo proteggevano dall'esterno; nessuno lì sotto lo avrebbe più trovato. Che meraviglia! Si era portato dietro alcuni fumetti, tanto per fare qualcosa. Ogni tanto qualche formichina veniva a disturbarlo e a punzecchiarlo dove non lo coprivano i vestiti, ma non gli dava poi così fastidio. Era immerso nella lettura quando notò alla sua sinistra una piccola lucina; osservò meglio e fu enorme lo stupore quando capì che si trovava davanti a un essere non umano, ma nemmeno animale o vegetale. Di un altro pianeta? Che cos'era quella... cosa? Era una specie di mostriciattolo giallognolo con una fessura centrale che poteva essere un occhio e cinque protuberanze che potevano rappresentare gli arti... Martino sorrise, pensando che gli ricordava lontanamente un Minion! Si avvicinò con curiosità e subito quel "coso" si allungò verso di lui, mutando forma e mettendo in evidenza un'elasticità incredibile. Un attimo dopo Martino captò i pensieri della stramba creatura e intuì che anche lei sentiva i suoi. Come la chiamava la mamma? Celapatia, melepatia, telepatia... Sì, telepatia!

"Ciao, sono qui per conoscervi. Tu chi sei?"

E Martino, imbambolato, come in un incantesimo rispose col pensiero.

"Mi chiamo Martino, ho sette anni, quasi otto. E sono arrabbiato, oggi!"

"E perché?"

"Perché sono stufo di stare un po' con la mamma e un po' con il papà. E poi adesso ci si mette pure a rovinarmi la vita una bambina, una femmina, capisci! È figlia di un amico di mamma. Per fare un dispetto sono venuto qui: spero di essere al sicuro."

"E cosa vorresti, Martino? A proposito, mi presento: sono Egon. Vengo dal lontano pianeta Cybillus."

"Ma dai, non ci credo! Hai i superpoteri come Spiderman?"

"E chi è? Dai, dimmi tutto... cosa vuoi dalla vita?"

Martino non ci credeva, alla storia dei desideri; tuttavia rispose lo stesso, senza esitazione.

“Vorrei diventare invisibile e che qualcuno mi sostituisse! Almeno posso fare quello che mi pare!”

Una trasformazione... incredibile!

Lo strano essere non se lo fece ripetere due volte: in un attimo Martino, dopo aver provato una stranissima sensazione di vertigine e di vuoto – come se fosse caduto dalla sponda di un letto molto alto – si ritrovò magicamente... trasparente. Una sensazione buffissima! “Amico”, gli disse Egon, che invece aveva preso le sue forme, “gli altri non ti vedono, ma tu sì. Però non puoi toccare e spostare niente, come se fossi... un fantasma.”

Martino era eccitatissimo, pensava fosse un sogno e si diede dei pizzicotti per svegliarsi. Era tutto reale! Cominciò a correre a perdifiato, a spaventare i piccioni e gli altri uccellini, che all'ultimo momento sentivano che c'era un presenza invisibile accanto a loro. E volavano via impauriti. Dopo un bel po' di capriole si guardò attorno in cerca del nuovo amico e lo vide con le sue sembianze mentre camminava sicuro verso la casa dei nonni. Che impressione, vedersi da fuori! Martino decise di seguire l'alieno. Egon stava entrando in casa, passando dalla cucina. Con estrema facilità Martino passò dalla porta chiusa, semplicemente... attraversandola! Caspita, cosa non avrebbe dato per raccontarlo agli amici! Vide Egon che parlava con Giulia – la smorfiosetta! –, mentre sentiva la voce della mamma che stava raccontando qualcosa al suo amico, il papà della bimba. Entrò in cucina dove i due stavano sorseggiando un caffè bollente. Che effetto sapere che sua madre non lo vedeva: era davvero fichissimo!

La mamma, però, mentre parlava, era triste... “Non so, non capisco”, diceva al suo amico, che si chiamava Mario. “È strano, ultimamente.

A scuola va benino, tutto sommato, ma a casa diventa apatico. Parla poco, risponde a monosillabi.” Martino capì che stavano parlando di lui. “Mah... vedrai che è un periodo! Devi pensare che la separazione tra te e tuo marito è recente; non sono passati neanche due anni, dagli tempo. Beh, oggi lo sento giocare con Giulia: è un inizio, non ti pare?” La madre sorrise.

Martino andò di corsa verso la stanza dove giocavano Egon e Giulia e gli salì, inspiegabilmente, una forte rabbia nel vedere che andavano d'amore e d'accordo. Ma come? Lui non la sopportava! Invece il suo “sosia” e lei giocavano, ridevano, si prendevano in giro. Giulia sembrava una tipa spiritosa e, doveva ammetterlo, la sua faccina buffa era simpatica... Forse avrebbe potuto conoscerla meglio. Il resto del tempo Martino lo passò facendo agguati alle persone a destra e a manca, ma a parte gli animali – che grazie al loro sesto senso si mostravano incuriositi e spesso intimoriti –, nessuno si accorse della sua presenza.

Era meglio prima!

Martino seguì – abbastanza terrorizzato – Egon a scuola: come si sarebbe comportato? Ma intuì subito che era molto più bravo di lui, riuscendo... a leggere nel pensiero della maestra! Martino era molto timido e a volte provava soggezione della maestra, un donnone imponente e dalla voce grossa; spesso arrossiva quando lei lo interrogava, perché la donna aveva un carattere rigido e autoritario. Vedere quel buffo tipo, che aveva assunto le sue sembianze, mostrarsi così spigliato e tranquillo, lo fece inorgogliare. “È così che vorrei essere”, pensò.

La stessa sensazione di sollievo la provò quando, uscendo da scuola al suono dell'ultima campanella, alcuni bulletti, che facevano spesso gli arroganti con lui, furono respinti da una sola occhiata di traverso di Egon. Si allontanarono subito. “Ma è un grande!” si disse, ammirandolo.

Martino osservò Egon per tutto il giorno e, quando venne sera, gli salì una specie di groppo alla gola perché l'altro gli aveva... rubato il suo posto nel letto! Martino allora gli si accucciò vicino. Per fortuna nel suo nuovo stato invisibile non provava né fame, né sete, né caldo, né freddo. Gli venne un leggero magone nel vedere sua mamma che accarezzava piano i capelli di Egon per farlo addormentare... C'era una grande differenza: Egon sembrava del tutto insensibile alle carezze, mentre a lui piacevano tanto e lo aiutavano a prendere sonno.

Passarono i giorni. Egon sembrava trovarsi benissimo nei suoi panni: ormai andava d'accordo con tutti. La mamma e il papà di Martino vedevano il loro bambino più sereno e sembravano più contenti anche loro: una famiglia separata, ma soddisfatta. Tuttavia, una sera a Martino venne addosso una nuova tristezza e tante domande lo assillarono. "Prima ero felice e non lo sapevo! In fondo tutti mi vogliono bene, ci tengono a me", pensò. Proprio per questo, gli venne voglia di riprendersi il suo corpo, di tornare visibile. Decise allora di far smettere l'incantesimo e di parlare, anzi di... trasmettere questo pensiero a Egon. Trovò il momento giusto un giorno, mentre Egon era in giardino da solo. Ricominciarono a comunicare con la sola forza del pensiero.

"Ciao, Egon!"

"Ehi, ciao piccolo, come va? Io sto benissimo!"

"Ecco... io, ho capito che stavo meglio prima. Certo, essere invisibili non è male... ma solo ogni tanto; mi mancano la mamma, il papà e i miei amici. Forse persino... Giulia. Insomma, voglio tornare a essere me stesso!"

"Ah", esclamò Egon in tono indifferente; "era il tuo desiderio, io sto bene così. Mi spiace ma non voglio tornare indietro. Non mi sono mai divertito tanto."



Quando intuì che Egon non stava scherzando, Martino iniziò a piangere: non riusciva a smettere. Non si era mai sentito così triste. L'altro lo guardò stupito.

“Ma cosa fai?”

“Piango, non vedi?”

“Da noi non esiste, non abbiamo questa emozione; del resto non ridiamo neanche come fate voi, però proviamo piacere o tristezza.”

“Ridammi la mia vita di prima! Ti prego...”

Evidentemente l'alieno non conosceva nemmeno la pietà, perché non si commosse minimamente.

L'intuitiva Pimpi

Martino non sapeva più cosa fare. I giorni successivi seguì Egon come un'ombra: a scuola, al parco e a giocare a pallone con i suoi amici, scoprendo che lo sport non era decisamente un dono di questi strani esseri. Che brutta figura gli faceva fare, non prendeva un pallone! Doveva uscire da quella situazione... doveva per forza. Ma come? Come?

Arrivò il giorno del suo ottavo compleanno. Come sempre la famiglia si sarebbe riunita nella villetta sul lago per festeggiarlo; la nonna aveva preparato una gustosa torta con panna e fragole – la sua preferita – e quel giorno sarebbero venuti anche le due zie e alcuni amichetti, i più intimi. E naturalmente Pimpi, la dolcissima cagnolina della sorella di mamma, zia Anita; era una volpina molto affezionata a Martino.

Il bimbo si fece coraggio e decise di andare lo stesso a vedere i festeggiamenti, anche se il suo cuore era pieno di tristezza. Accadde però un fatto assai curioso. Quando arrivò zia Anita con l'immane volpina al suo fianco, appena entrate nel salotto dei festeggiamenti, Egon si alzò per andare a salutare, come facevano gli umani in questi casi. Pimpi nel vederlo ebbe come un sussulto, poi cominciò ad abbaiare

furiosamente e a ringhiare contro l'alieno: non aveva riconosciuto il suo piccolo amico Martino! Di riflesso Egon, che evidentemente durante quel periodo non aveva mai visto un cane, tantomeno così arrabbiato, si spaventò a morte. Emise strani urletti e si mise a correre come un pazzo verso il giardino. Andò al rifugio sotto l'albero e Martino lo seguì. Con sua immensa gioia Egon gli disse, sempre col pensiero e guardandolo fisso negli occhi: "Ho paura! Voglio tornare dalla mia gente. So che mi stanno cercando...". E quindi riprese le sue fattezze di alieno nel buffo formato simile al Minion giallastro.

Martino lo vide emettere strane luci dalle protuberanze che aveva e d'improvviso si materializzò a pochi passi da lui una minuscola navicella: un mini disco volante che proiettava luci intermittenti di tutti i colori dell'arcobaleno. Era una spettacolo entusiasmante. Dalla navicella spuntarono altri esseri strani e buffissimi, di varie forme; Martino sentì che dicevano a Egon che lo avevano cercato tanto, che non avrebbe dovuto lanciarsi dalla navicella in quel modo, che la sua curiosità alla fine l'aveva tradito. Prima di salire sul disco volante, Egon lanciò a Martino un ultimo, felice pensiero: "Grazie e scusa. Non sono stato buono con te, ma il vostro modo di essere mi ha insegnato tanto. Soprattutto,



ho provato cosa sono... i sentimenti. Il pianto, il riso, la rabbia, la felicità". E improvvisamente pianse! E persino Martino gli rispose che lo perdonava e che era contento anche lui. Grazie a Egon aveva notato alcuni lati del suo carattere che avrebbe dovuto migliorare; inoltre gli aveva conferito maggiore sicurezza in se stesso e gli aveva fatto capire quanto la solitudine pesi negativamente sulle persone. Restare invisibili per poco tempo può essere bellissimo, ma solo per poco... Martino era contento, anzi stracontentissimo! I piccoli alieni ripartirono e in meno di un secondo non esistevano più. Proprio in quel momento, il papà di Martino venne a recuperarlo dal nascondiglio.

"Martino, eccoti! Ti stiamo aspettando per la torta. Ma che ti succede? Non hai mai avuto paura di Pimpi."

Martino allora rise, rise e rise con tutte le sue forze, lo abbracciò, si scusò, moriva dalla voglia di confessargli tutto. Ma nessuno gli avrebbe mai creduto... quindi tornò felice tra i genitori, i loro nuovi amici e tutti i suoi amichetti. E soprattutto dalla cagnolina, l'intuitiva Pimpi.

Qualche ora dopo la mamma stava sbirciando dalla finestra, si voltò verso la sorella Anita e disse: "Guardali come sono carini assieme, Martino e i suoi amichetti. E non ho mai visto mio figlio giocare tanto con Pimpi". "Davvero! Sono propri belli da vedere!"

La giornata era fresca e riposante come tante altre, ma a Martino quel giorno sembrò il più meraviglioso della sua vita. Decise che avrebbe parlato con Giulia, le avrebbe raccontato di Egon. Lei avrebbe capito... E lanciò in aria un frisbee, osservando la volpina correre per raggiungerlo. Era così felice che sarebbe rimasto lì a giocare con Pimpi per tutta la vita!

Autrice: Gabriella Gera (Gabri)



Il coraggio di Giorgio

C'era una volta un bambino di nome Giorgio, che era nato in città. Viveva con la mamma, il papà e la nonna in un appartamento di periferia. Il papà faceva il poliziotto, la mamma faceva le pulizie e la nonna stava a casa per fare i mestieri e per tenergli compagnia, perché – si sa – i bambini fino a che non sono abbastanza grandi non possono stare a casa, né tantomeno andare fuori da soli. La piccola famigliola non aveva molti soldi, ma grazie al cielo tutti e due i genitori lavoravano, quindi guadagnavano abbastanza per pagare l'affitto e per comprare tutto il necessario.

Quando Giorgio compì tre anni, ecco che la mamma gli diede una bella notizia: sarebbe arrivato una sorellina! Giorgio a quella notizia non sapeva bene come reagire: un po' era contento, ma un po' era già geloso, sebbene la bambina non fosse ancora nata. Passarono i mesi e la pancia della mamma cresceva, fino al giorno in cui lui il papà portò la mamma all'ospedale e – dopo qualche tempo – tornò a casa con una bella sorellina. Era proprio bella: così piccola, rosea e paffutella, e come ciucciava il latte quando aveva fame! Tra slanci d'affetto e crisi di gelosia furibonda Giorgio cresceva e cresceva anche la piccola, di nome Giulia.

Una sera il papà non era ancora arrivato e la mamma accese la TV, dopo cena, mentre lo aspettavano; e proprio dalla TV arrivò una notizia terribile. Dei ladri cattivi erano andati a svaligiare una banca che era nel loro quartiere; gli impiegati della banca avevano chiamato la polizia, che era arrivata subito; c'era stata una sparatoria e un agente di polizia aveva perso la vita. Dissero il nome e la mamma svenne: era proprio il papà di Giorgio. La sorellina era troppo piccola per capire, ma Giorgio il nome l'aveva sentito eccome, e aveva capito fin troppo bene. Cacciò un urlo fortissimo e si scagliò contro il televisore, come se la colpa fosse dell'apparecchio. Accorse anche la nonna e le due donne non sapevano

come fare, affrante e distrutte dal dolore anche loro, a calmare il piccolo Giorgio. Alla fine, mentre erano impegnate a tranquillizzarlo, chiamò il capo della polizia, ovvero il capo del suo papà. Egli parlò con la mamma e le spiegò che avrebbe mandato una volante a prenderla. La mamma uscì e Giorgio, rimasto a casa con la nonna, crollò sul divano, sfinito dal dolore e dal pianto. Dormì di un sonno molto agitato e si svegliò più volte. Sognava che venivano a prendere la mamma e che non tornava più; poi sognò che moriva la nonna... e anche la mamma! A ogni risveglio si destava anche il ricordo e si acuiva nuovamente il dolore.

Una nuova vita

Iniziò una nuova vita. La nonna cercò qualche lavoro in casa d'altri per aiutare di più la famiglia, perché adesso che la mamma era rimasta sola uno stipendio era poco per tirare avanti e per crescere due bambini. A Giorgio dopo il dolore venne la rabbia, una rabbia enorme, contro il mondo che gli aveva portato via il suo papà, il papà che era il suo eroe, che lo prendeva sempre sulle spalle, che lo faceva sentire sicuro e protetto, che gli insegnava la forza e il coraggio, l'onestà e la sincerità. Perché dovete sapere che ci sono tanti tipi di papà: non sempre sono tutti bravi e capaci. Ma il papà di Giorgio era proprio un papà meraviglioso.

E così Giorgio era veramente arrabbiatissimo con il mondo che glielo aveva portato via. Ma siccome vedeva che anche la mamma era distrutta dal dolore – così come la nonna –, non voleva tirare fuori tutta questa rabbia: era così immensa che aveva timore di esplodere dalla collera. Allora pensò che sarebbe stato meglio non parlare più, per non correre il rischio che aprendo la bocca la rabbia gli facesse un brutto scherzo e scappasse fuori all'improvviso... E così fece! Qualche giorno dopo decise, svegliandosi al mattino, che non avrebbe più parlato e, di lì in poi, non ci fu più verso di sentirgli pronunciare nemmeno



una sillaba. Se gli facevano delle domande rispondeva a gesti e, se non bastava, correva a prendere una lavagnetta dove disegnava la risposta, perché era troppo piccolo per sapere già scrivere: per fortuna gli piaceva molto disegnare e – a dire la verità – ci riusciva benissimo.

Così Giorgio prese l'abitudine di non lasciare mai la sua lavagnetta: se la portava anche a dormire. L'unica con cui parlava – a volte – era la piccola Giulia, piano piano all'orecchio, perché pensava che anche lei, come lui, avesse subito una cosa terribile, senza averne colpa alcuna; quindi meritava che lui cercasse di starle il più possibile vicino. Tuttavia parlava con lei solo quando era assolutamente sicuro che nessuno dei grandi potesse sentirlo.

Pian piano il tempo passava e il dolore era un po' meno forte; Giorgio aveva ripreso ad andare all'asilo, la mamma e la nonna lavoravano di giorno, mentre Giulia andava al nido. Ma Giorgio continuava a non parlare e sia la mamma che la nonna erano molto preoccupate. Quando Giorgio cominciò ad andare a scuola cercò di imparare a scrivere il più presto possibile: così iniziò a scrivere sulla lavagnetta e – ben presto – questo divenne il suo modo abituale di esprimersi, tanto che coloro i quali lo conoscevano non ci facevano più nemmeno caso.

La mamma si ammala!

Un giorno la mamma, visto il gran dolore per la morte del papà e il troppo lavoro per sostentare la famiglia con il solo aiuto della nonna, si ammalò e fu portata in ospedale. A casa rimasero così Giorgio e Giulia con la nonna. Per Giorgio fu una giornata terribile, peggiore solo del giorno in cui era morto il suo papà. Perché anche se la mamma era solo ammalata, anche se tutti gli ripetevano che l'avevano portata in ospedale solo per curarla, che sarebbe tornata presto e così via, lui non riusciva a togliersi dalla testa il terrore che anche la sua mamma

potesse morire. E smise di mangiare. Perché pensò che forse era colpa sua se la mamma si era ammalata, per tutti i capricci che faceva sempre – che, ben inteso, erano né più né meno semplici, normali capricci da bambino – e che forse facendo questo sacrificio (per l'appunto, il non mangiare) la sua mamma avrebbe capito che lui si era pentito. Inoltre da quel giorno in poi si sarebbe impegnato per essere sempre bravo e ubbidiente; forse così la mamma sarebbe tornata presto a casa.

Giorgio non aveva in realtà fatto mai niente di così grave, ma un bambino ha bisogno di darsi delle spiegazioni sulle cose più grandi di lui che non può capire, perché una cosa che accade senza motivo, o per lo meno senza poterselo spiegare, è ancor più terribile e spaventosa. Inutile dire che la nonna informò la mamma in ospedale, ed entrambe erano ancora più preoccupate di prima. Intanto la vita doveva proseguire... Per la nonna, tra il lavoro che aveva trovato fuori casa, il mandare avanti la casa e il badare da sola ai due bambini piccoli, il carico era pesante. Il tempo passava, i bambini crescevano e con essi crescevano le loro necessità: la nonna era sempre molto affaticata. Giorgio era sempre gentile e faceva tutto il possibile per aiutare la nonna: cercava di portarle la spesa, di aiutarla nelle faccende di casa e di badare a Giulia, aiutandola in tutto e per tutto.

Dopo qualche tempo anche Giulia iniziò la scuola; Giorgio la aiutava a fare i compiti, anche se ancora non parlava (ma comunicava sempre a gesti o con la sua lavagnetta). Tuttavia, a forza di non mangiare, Giorgio si accorse che cresceva sempre meno, anzi, ultimamente non era cresciuto per niente. Avevano infatti in camera uno di quei metri attaccati alla parete... ne avete anche voi uno così a casa, bambini? Non correte ogni tanto a misurarvi per vedere quanto siete cresciuti? Bene, anche Giorgio ce l'aveva, e ci andava, ma ultimamente sempre meno, perché ogni volta era una grossa delusione: misurava sempre la stessa altezza.



Perché – lo sapete anche voi – per crescere bisogna mangiare: per fare i “muscoletti” ci vogliono le proteine, che sono contenute nella carne, nel latte, nei formaggi e anche nei fagioli. Per irrobustire le ossa serve il calcio, che si trova nel latte e nei formaggi. Per stare in buona salute occorrono le vitamine, che stanno nella frutta e nella verdura... Insomma, se si mangia troppo poco non si può crescere! Sarebbe come se voi voleste costruire una casa con quattro mattoni, invece che con tutto quello che serve: quanto pensate che verrebbe alta la vostra casa? Sarebbe la casa di una formichina. Ecco perché Giorgio non cresceva.

Man mano che il tempo passava, Giorgio iniziò a capire che c'erano tante cose che senza parlare e senza mangiare – e di conseguenza senza crescere – non poteva fare. Per esempio non poteva cantare, né recitare nello spettacolo che a scuola gli altri bambini preparavano per festeggiare la fine dell'anno con i genitori. Già, ma lui ormai di genitori che venissero a scuola a vederlo recitare non ne aveva: il papà non c'era più e la mamma era all'ospedale. Giorgio non poteva però nemmeno rispondere a telefono, perché dall'altro capo del filo non potevano leggere la sua lavagnetta (perché sapete, a quei tempi i telefoni moderni dove si possono mandare le foto non erano ancora stati inventati). Non poteva nemmeno rispondere al citofono, perché da sotto non si accorgevano che aveva risposto. Insomma, c'erano tante situazioni in cui non poteva aiutare la nonna, sollevarla un pochino dal suo pesante carico e – perché no –, farla anche qualche volta contenta.

Per aiutare la nonna Giorgio avrebbe dovuto mangiare un po' di più, per essere più forte e più alto, e sollevarla dai mestieri pesanti: portare a casa la spesa, lavare i pavimenti, spostare i mobili per le pulizie... Quindi, piano piano, ogni volta che incappava in qualcuno di questi problemi pensava: "devo mangiare, per aiutare la nonna a sbrigare le faccende più pesanti", oppure: "devo crescere un po', per arrivare a lavare i vetri", oppure ancora: "se potessi parlare, potrei andare a fare le commissioni per la nonna dove c'è bisogno di spiegarsi con le persone". Stava iniziando a capire che c'era bisogno di lui, e che per poter aiutare doveva mangiare, parlare e quindi anche crescere.

La vittoria contro il bullo

Finalmente la mamma tornò a casa, guarita. Giorgio le fece mille feste: per lui quello era il più bel giorno della sua vita, il primo giorno di grande gioia da tantissimo tempo. La nonna preparò dei dolcetti fatti in casa e Giulia cantò per la mamma tutte le canzoncine che avevano imparato a scuola. Entrambi le fecero vedere i loro compiti, i loro libri e i loro giochi. La felicità di tutti era immensa. Solo un'ombra la offuscava: Giorgio ancora non parlava. Inoltre, quel giorno, di tutti i dolci e le cose buone che aveva preparato la nonna Giorgio non toccò quasi nulla. La mamma pensò che, nonostante la gioia per il suo ritorno, fosse rimasta in Giorgio ancora tanta paura, rabbia, tristezza: chissà se un giorno qualcosa o qualcuno sarebbe riuscito ad aiutarlo!

Un giorno, nella sua scuola arrivò un bambino nuovo. Si era trasferito da poco in città e proveniva da un altro paese. All'inizio si comportò bene, era gentile e ubbidiente, ma man mano che prendeva confidenza iniziò a fare il prepotente. Giorgio cominciò a notare che prendeva il temperino ai compagni senza nemmeno chiedere e, se loro protestavano, li minacciava di dire bugie alle maestre per metterli in cattiva luce.

Poi iniziò a rubare le merende e se qualcuno si accorgeva che era stato lui, rispondeva con bugie o con altre minacce. E da ultimo cominciò a fare dispetti alle bambine o a far loro paura.

Giorgio non poteva tollerare quella situazione; avrebbe voluto dire ai suoi compagni: "Non possiamo subire senza dire nulla, lui è uno solo e noi siamo tanti, se siamo tutti uniti e tutti d'accordo lo ridurremo alla ragione". Ma purtroppo ancora non parlava... Lo scrisse sull'inseparabile lavagnetta, ma tutti i suoi compagni ormai avevano paura del bullo e non gli diedero retta. Allora cercò di coinvolgere i genitori e gli insegnanti, ma i primi dicevano: "Bisognerebbe avere delle prove, non si può accusare qualcuno senza prove", e a modo loro avevano anche ragione. Gli insegnanti ribattevano: "Se vi dà fastidio non dovete fare niente; dovete dirlo a noi, che siamo gli insegnanti"; ma il bullo era molto scaltro e faceva sempre in modo di non poter essere accusato.

Un giorno Giorgio andò in bagno e trovò il bullo che aveva messo in un angolo un bambino più piccolo di lui e si divertiva a terrorizzarlo con minacce e accuse bruttissime. A quel punto Giorgio non ne poté più! Tornò in classe, tutto a un tratto gli tornò la parola e gridò forte: "Il nuovo compagno è in bagno con Nino e lo sta terrorizzando!". Poi, prima che qualcuno degli insegnanti avesse il tempo di reagire, corse di nuovo verso il bagno: a ogni passo che faceva nel corridoio, gli sembrava di crescere di una spanna. Quando arrivò era talmente infuriato che gridò con voce tonante: "O tu la smetti di fare del male e terrorizzare tutti i bambini più piccoli, o dovrai fare i conti con me!". E si gettò verso i due, mettendosi in mezzo in modo che Nino avesse il tempo di scappare; poi continuò: "Questo è tutto il coraggio che hai? Fai il debole con i più grandi e forti di te, e il prepotente con i più piccoli? Sei un vigliacco, ecco cosa sei! Dovresti vergognarti e andarti a nascondere!". Il bullo era diventato bianco dalla paura e se la stava facendo sotto.

Nel frattempo – per fortuna – arrivarono le insegnanti, in tempo per vedere il prepotente rannicchiato per terra. Ma Giorgio non lo stava picchiando: era fermo, piantato a gambe larghe davanti a lui, e lo fulminava solo con lo sguardo. Nel giro di pochi minuti sembrava cresciuto di colpo... ed era veramente cresciuto! Non tanto di statura, ma dentro di lui, perché aveva capito che la vera forza era avere il coraggio di lottare contro le ingiustizie. Giorgio capì che il suo papà se n'era andato facendo esattamente questo, che era esattamente ciò in cui credeva, la ragione stessa della sua vita. Capì anche che da quel momento il suo papà non l'avrebbe mai più lasciato, perché ormai lo aveva dentro di sé e lo avrebbe sostenuto e incoraggiato per il resto della sua vita. E capì infine che il vero coraggio non è non avere paura, ma combatterla e non tirarsi indietro di fronte al pericolo, soprattutto quando c'è qualcuno che ha bisogno di aiuto. Giorgio, quel giorno, diventò grande di colpo e non dimenticò mai più la lezione.

Autrice: Paola Torta (Sybil)



La famiglia arcobaleno

Ciao bambini, io sono Lorenzo. Oggi a scuola la maestra ci ha dato un compito veramente difficile: disegnare la forma e il colore della nostra famiglia. Nooo! Ma io, come posso fare un compito del genere? Ma come, davvero non riuscite a capire perché sia così complicato? Beh, ma voi lo sapete che io non ho una sola famiglia? Ho una famiglia con la mamma, una casa, il nonno, le zie, gli amici di scuola che vengono a trovarmi e a cui faccio vedere la mia camera con un letto in più per ospitare la zia quando torna a trovarci... E poi ho anche una famiglia con il papà e la sua fidanzata, dove vado il mercoledì e nei fine settimana, dove dormo sopra, sul letto a castello; lì i miei compagni di scuola non vengono perché la casa del papà è in un altro paesino e non ci sanno arrivare; in compenso ho tanti amici in piazzetta, e poi ho anche due sorelle!

Ma ci pensate? Due sorelle piccole che mi fanno sempre arrabbiare, anche perché ogni volta che cerco di fare un gioco con il mio papà cominciano a piangere, si intromettono e mi fanno davvero infuriare! Insomma non è molto facile, ma in fondo quelle due pesti sono anche simpatiche!

E adesso? Devo trovare una forma per la mia famiglia... Uffa, non so proprio da dove cominciare! Ora provo a prendere ispirazione dai miei compagni!

“Leo, tu che forma usi?”

“Io ho disegnato un triangolo rosso, perché dall'amore tra mamma e papà sono nato io.”

Uhm, no... questa forma non va bene per me.

“Sara, tu invece cos'hai disegnato?”

“Io ho disegnato la forma di un palazzo che contiene la mia mamma,

il mio papà, mia sorella e anche il nostro cagnolino... Così ci sentiamo tutti protetti in una casa colorata di giallo, luminosa come il sole!"

Oh no... ma allora io come farò?

"Stefano, tu cosa hai disegnato?"

"Io ho disegnato me e la mia mamma dentro a una nuvola azzurra, che vola nel cielo per andare a trovare il papà che ci guarda da lassù."

"Che bella la nuvola! Davide! Davide! Tu come lo fai, il compito?"

"Io ho disegnato una stella, perché al centro ci sono io e nei cinque punti ci sono la mamma e il papà che vivono in case diverse e poi i nonni che vedo ogni tanto e poi lo zio, che mi sta insegnando a pattinare: io sto ogni volta con uno solo di loro, ma tutti mi vogliono bene!"

"Bravo Davide, hai avuto proprio una bella idea; ma io invece come posso fare questo compito?"

"Fammi pensare un po': allora io ho mamma, papà, due case, gli zii, i nonni, due sorelline nella casa del papà e viaggio tra una casa e l'altra... non andiamo sempre d'accordo, ma tutti mi vogliono bene! Insomma è un bel mix di colori, come l'arcobaleno! Ecco... è proprio questa la forma della mia famiglia! Un bell'arcobaleno colorato che assomiglia a un ponte per superare le difficoltà, anche i litigi con le mie sorelline o tra mamma e papà. In fondo tutti vogliamo crescere insieme e andiamo nella stessa direzione!"

Il giorno dopo, la maestra ritira tutti i disegni e senza dire niente li appende al muro, uno vicino all'altro. Dopo averli osservati tutti attentamente, si gira ed esclama: "Bravi, bambini! Ognuno di voi ha rappresentato la sua famiglia con la forma e i colori che li contraddistinguono di più... Guardate questo splendido risultato: non c'è una famiglia uguale a un'altra! Abbiamo forme piccole e grandi, famiglie di uno o di tanti colori... e ogni famiglia è speciale! Ci sono famiglie piccole come

triangoli dove tutto l'amore è concentrato, ci sono famiglie fluttuanti come nuvole dove l'amore arriva anche dal cielo, dove c'è qualcuno di importante che ci guarda da lassù! Ci sono famiglie ricche e luminose e ci sono famiglie multicolore dove l'amore ha tante forme, come una stella o come l'arcobaleno, dove tanti colori e tante persone si vogliono bene, anche in tempi e in modi diversi, ma si muovono nella stessa direzione per superare gli ostacoli e crescere insieme!"

Dunque ricordatelo sempre, bambini: ogni famiglia ha un segreto e il segreto è che... non è come le altre famiglie!

Autrice: Gabriella Spaltro (Spaltro)



Le tre lettere di Babbo Natale

Sam non stava più nella pelle: finalmente era arrivata la mattina di Natale! La casa in cui viveva con la sua famiglia era tutta coperta dalla neve. Un bellissimo albero pieno di luci colorate sveltava nel mezzo del salotto vicino al camino e lui, appena svegliato, corse verso l'albero chiamando la mamma, il papà e i suoi fratelli a gran voce per aprire i regali. Era decisamente il giorno più bello dell'anno!

Sam vide subito una scatola rossa infiocchettata con il suo nome sopra e la aprì, sperando tanto di trovare ciò che aveva chiesto come regalo di Natale. Ma invece, con sua grande sorpresa, al suo interno trovò soltanto un'altra lettera di Babbo Natale scritta da una bambina che lui nemmeno conosceva. "Sicuramente c'è stato un errore", pensò, ma incuriosito la aprì e iniziò a leggere:

"Caro Babbo Natale,
mi chiamo Leti e quest'anno i miei genitori si sono separati e sono molto triste: come regalo vorrei tanto sapere che continuerò a vederli per sempre, e che loro continueranno a volermi bene."

All'inizio Sam pensò che Babbo Natale si fosse sbagliato, ma poi capì... Leggendo la lettera di Leti capì che in fondo lui era proprio fortunato ad avere una famiglia unita, e quello era un bene prezioso che non tutti i suoi amici potevano dire di avere. La sua famiglia era il regalo più grande che si potesse desiderare di avere! E se anche lui non era il tipo di ragazzo con tanti amici (anzi, proprio pochi, visto che passava interminabili giornate a giocare in camera sua con i videogiochi), almeno poteva dire di avere i suoi genitori uniti. Questo pensiero lo fece

sentire proprio bene e – sebbene non avesse ricevuto ciò che aveva chiesto – capì che in fondo doveva essere ugualmente felice.

Nello stesso momento in cui Sam faceva queste considerazioni, in un altro quartiere del paese anche Leti aprì il suo regalo, e anche lei con grande sorpresa dentro al pacco trovò una lettera di Babbo Natale scritta da un altro bambino:

“Caro Babbo Natale,
mi chiamo Basu, sono un orfano e vivo in un orfanotrofio senza genitori e senza famiglia. Passo spesso le mie giornate da solo, senza amici e senza nessuno con cui parlare; così per Natale vorrei tanto poter avere almeno un amico.”

All'inizio Leti pensò che Babbo Natale si fosse sbagliato, ma poi capì... Leggendo la lettera di Basu, infatti, si rese conto che in fondo,



anche se i suoi genitori erano separati, lei era proprio fortunata perché li aveva entrambi e poteva vederli, parlare con loro, passarci del tempo assieme... tutte cose che Basu non poteva più fare.

Così Leti si ripromise che non sarebbe più stata triste per la separazione di mamma e papà, ma che si sarebbe invece impegnata per passare del tempo di qualità con ciascuno dei due, così da sfruttare fino in fondo tutta la sua fortuna. E proprio mentre rifletteva contenta su questo pensiero felice, qualche isolato più in là anche Basu aprì il suo regalo e anche lui, con grande sorpresa, dentro al pacco trovò una lettera di Babbo Natale scritta da un altro bambino:



“Caro Babbo Natale, mi chiamo Sam. L'anno scorso ho ricevuto una bicicletta, vestiti, soldi e un viaggio vacanza in America con i miei genitori e i miei fratelli. Nuove scarpe da tennis, un orologio e uno smartphone bellissimo e anche la PlayStation. Ma tutto questo ora non mi basta più. Tutte queste cose mi hanno già stufato e mi annoiano tanto, per cui quest'anno desidero ricevere un nuovo gioco per riempire i miei pomeriggi noiosi!”



All'inizio Basu pensò che Babbo Natale si fosse sbagliato, ma poi capì... Quel bambino, Sam, doveva essere un bambino molto solo e senza amici, per essere così annoiato nonostante avesse praticamente tutto. Sam avrebbe tanto avuto bisogno di un amico con cui giocare, ed era esattamente ciò che lui aveva chiesto a Babbo Natale!

Così, leggendo la lettera di Sam, Basu capì che Babbo Natale l'aveva ascoltato e che gli aveva dato esattamente ciò che aveva chiesto: un nuovo amico. Sulla lettera di Sam c'era scritto l'indirizzo del mittente... così Basu prese carta e penna e iniziò a scrivere:

“Ciao Sam, il mio nome è Basu e vorrei tanto giocare con te...”

... Era decisamente il giorno più bello dell'anno!

Autore: Bruno Aiazzi (BR1)

Questa non è una favola che parla di draghi

Questa non è una favola che parla di draghi, maghi, fate, streghe, principi e principesse... ma verrete lo stesso catapultati in un luogo magico, un luogo dove la fantasia non ha confini e dove i sogni diventano realtà. Un luogo dove non possono andare tutti, ma solo chi desidera intensamente qualcosa e non smette mai di sognare. Allora, bambini: chiudete gli occhi e aprite la vostra mente all'immaginazione, mentre mamma o papà vi leggono questa storia.

La storia è quella di due bambini, come voi e come lo siamo stati noi genitori tanti anni fa. I due bimbi si chiamavano Marta e Lorenzo, ed erano fratelli. Marta era la sorella maggiore, aveva appena compiuto nove anni ed era molto vivace: un "maschiaccio", con quei capelli corti che non voleva assolutamente far crescere... ne combinava di tutti i colori, andandosi a mettere sempre nei pericoli! Era un vero e



proprio tornado: dove passava lei, lasciava sicuramente il segno. Lorenzo invece era il "piccolo", aveva sei anni e – al contrario della sorella – era tenerissimo, tranquillo e sempre calmo... con due occhioni grandi che trasmettevano simpatia e dolcezza. I due bimbi vivevano solo con il papà: purtroppo la loro mamma era morta tre anni prima, a causa di una brutta malattia.

Oltre ad andare a scuola tutti i giorni, Marta e Lorenzo aiutavano il padre a gestire il loro piccolo circo, che fino a qualche anno prima era proprio bello. C'erano trapezisti, clown, domatori di leoni e di tigri, il tutto contornato da un magnifico tendone e poltroncine di velluto rosso. Poi, un po' per la crisi economica e un po' per la morte della mamma dei due bimbi, il fantastico circo era diventato un piccolo circo da piazza con un tendino, una tigre vecchia e pure sorda di nome Luna e con Rex, un leone zoppo. I bimbi, oltre ad accudire i due animali, assistevano il padre in quello che ormai era divenuto uno "spettacolino".

Un mondo magico!

Un giorno, mentre Marta dava da mangiare a Rex, Luna – che come al solito gironzolava libera, non essendo mai scappata prima – iniziò a correre verso il bosco vicino. Rex subito dopo la seguì piano piano, visto che con quella zampa zoppa non poteva andare troppo veloce. Marta, senza pensarci due volte, inseguì i due animali, mentre Lorenzo le urlò: "Marta, chiama papà! E non andare da sola nel bosco!". Ma come al solito, la vivace Marta non ascoltò il fratello e corse dietro a Rex e Luna. Lorenzo – seppur controvoglia – decise di andare anche lui dietro alla sorella. I due bambini si addentrarono nel bosco: Lorenzo era molto timoroso e impaurito, ma la coraggiosa Marta gli diede sicurezza, come sempre. A un certo punto i bimbi videro Rex e Luna che li osservavano: con i loro occhi sembravano chiedessero loro di



raggiungerli. Marta non ci pensò un attimo e corse verso di loro; poi Lorenzo fece lo stesso. Quando Marta e Lorenzo furono abbastanza vicini, si accorsero che i due animali erano dietro a un groviglio di rovi molto alto, che nascondeva un portone... I due animali entrarono per primi e i bimbi li seguirono.

E dietro questo portone... c'era un mondo magico! Marta e Lorenzo, affascinati da quello che stavano vedendo, continuavano a correre da una parte all'altra... C'era un immenso prato con bellissimi fiori e piante altissime e, in più, c'erano tutti gli animali che un tempo facevano parte del loro circo: i dromedari, gli altri leoni, le zebre, i cavalli e gli elefanti. Era tutto bellissimo e i due fratelli, sbalorditi, non credevano a quello che stavano vivendo. A un certo punto videro una donna e Marta corse subito verso di lei, a una velocità incredibile: Lorenzo non aveva mai visto la sorella andare così forte!

Il bimbo – come al solito – rimase indietro e si avvicinò alla donna con molto timore, mentre Marta era lì ad abbracciarla con tutta la forza che aveva. Marta a quel punto si girò verso suo fratello, e gli disse: "Lorenzo, è la nostra mamma!". Lorenzo aveva un ricordo vago della sua mamma, perché quando lei morì lui era molto piccolo. Nonostante ciò, i due bimbi la abbracciarono forte forte e la mamma li riempì di baci e di coccole. Finito questo momento di grande tenerezza, Marta si rivolse alla madre: "Mamma, ci manchi tanto... Perché te ne sei andata via da noi? Noi siamo tristi, e il papà lo è ancora di più". La mamma allora fece sedere i due bimbi sulle sue ginocchia e iniziò a spiegare loro: "Tesori miei, anche voi mi mancate! Mi manca il contatto fisico, il potervi abbracciare e baciare, mi manca la quotidianità. Ma io vi vedo crescere,

giorno dopo giorno! Vedo te, Marta, che sei sempre vivace ma forte, e sorreggi tuo fratello (e vedo anche le marachelle che combini...). E vedo te, Lorenzo, sempre dolce, premuroso e riflessivo, tranquillo come lo sei sempre stato. Io, bambini miei, sono accanto a voi ogni giorno; anche se non mi vedete, sono il vostro angelo e vi proteggo da qui. Quando sentirete la mia mancanza, pensatemi intensamente e vedrete che sarò lì accanto a voi, nei vostri pensieri e nella vostra mente. Bambini miei, io vi amo immensamente, non ve lo scordate mai!”.

A quel punto la madre disse loro che era arrivato il momento di andare, ma prima fece fare una promessa a entrambi: “Piccoli miei, vedo vostro padre triste e rassegnato; so che è un grosso compito quello che vi sto per chiedere, ma provate a trasmettergli la vostra gioia! Cercate di convincerlo a ripartire con la sua bellissima passione per il circo!”.

Una promessa mantenuta

Marta e Lorenzo promisero alla loro mamma che avrebbero aiutato il papà; poi le diedero un altro immenso abbraccio. A quel punto, con le lacrime agli occhi ma con la gioia nel cuore per averla rivista, salutarono la mamma e si incamminarono con i due animali verso casa. Poco dopo il padre, preoccupato, li ammonì: “Bambini, dove siete stati? Ero molto in pensiero per voi!”. E i due iniziarono a raccontare quello che avevano vissuto e quello che la mamma aveva detto loro. Gli parlarono anche della promessa che le avevano fatto, e il padre fu d'accordo nel ripartire con un circo degno di questo nome. Chiamò i suoi vecchi collaboratori e iniziarono a fare spettacoli meravigliosi: fu un successone!

Da quel giorno la loro vita insieme fu ancora più bella: erano una famiglia finalmente felice e avevano un angelo in cielo, sempre pronto a proteggerli.

Autori: Elisa e Pietro



In guardia, Topolino!

Topolino è un bel bimbo biondo dagli occhi color arcobaleno, che usa per guardare il mondo con lo stupore tipico dei bambini. La sua mamma lo chiama così perché, quando torna dal lavoro, Topolino si infila sotto il tavolo o dentro l'armadietto vuoto nel corridoio per farle una sorpresa.

Topolino ha molti amici e gli piace correre veloce come Sonic e combattere come Batman per sconfiggere i cattivi. Certe volte però, quando un gioco non va come vorrebbe, si arrabbia talmente tanto da sembrargli che il suo cervello impazzisca: a quel punto Topolino fa cose che non riesce a controllare! Altre volte è così triste che l'infelicità strappa fuori dai suoi occhi arcobaleno un'ondata di lacrime che sembra farlo annegare.

Mamma e papà si chiedono come mai... Parlano con le maestre, provano a consultare una dottoressa, cercano di fare del loro meglio per trovare una soluzione che aiuti Topolino a non sentirsi imprigionato dalle sue emozioni! Ma Topolino non riesce a spiegare ai suoi genitori i pensieri e le preoccupazioni che a volte sembrano fargli scoppiare il cuore, anche perché è molto difficile riuscire a parlare con mamma e papà: certe cose riesce a dirle alla mamma e certe altre al papà... Ma è tutto troppo complicato, da quando mamma e papà non vivono più insieme!

Topolino era molto piccolo e non si ricorda quasi più come era prima: adesso ha due case, due camerette e ha anche due sorelline piccole con cui gioca e litiga sempre, come fanno tutti i fratelli.

Topolino è quasi sempre felice di avere una super famiglia – il suo papà glielo dice sempre! –, ma a volte pensa che sia davvero difficile andare d'accordo con due sorelle quasi neonate, che non capiscono ancora nulla!

Scherma... che passione!

Un giorno, a scuola, viene organizzata la giornata dello sport e nella palestra dell'istituto i bambini possono provare a giocare a calcio, basket, pallavolo e a molte altre attività presentate dalle associazioni della zona. Topolino nota in particolare la società che informa sulla scherma: due ragazzi vestiti con un'armatura bianca e il fioretto si sfidano come dei moschettieri!

Topolino rimane affascinato e vuole provare questo sport dove puoi imparare a lottare contro gli avversari, come in un duello. E così il giorno successivo partecipa alla sua prima lezione di scherma, dove conosce tanti nuovi bambini e il maestro Clod. All'inizio Topolino si sente un po' spaesato, ma Clod spiega le regole come fossero dei giochi e, a un certo punto della lezione, insegna ai bambini come mettersi in guardia. Clod dice che questa posizione serve per partire preparati in una nuova sfida, come in un duello. In poco tempo Topolino impara nuovi giochi e attività che lo fanno sentire sempre più sicuro di sé; e poi scopre che quando sente la rabbia che sale fino alla punta dei capelli, se prova a mettersi in guardia e a sfogarsi provando gli affondi contro un avversario immaginario... funziona! La rabbia che si era gonfiata dentro al suo petto si sgonfia improvvisamente, proprio come un palloncino bucato!

Un saggio consiglio

Un giorno Topolino, dopo una sgridata del suo papà perché stava bisticciando con le sorelline, sente che proprio a scherma sta per arrivare un'ondata di tristezza e non sa cosa fare... Clod però si accorge che qualcosa non va! Allora il maestro racconta a Topolino che, come si può tenere a bada la rabbia che vorrebbe uscire come un ruggito, si può anche dissolvere la tristezza con lo stesso sistema: preparandosi,

mettendosi in guardia! Topolino è molto stupito e non è sicuro di sapere come fare... Ma Clod gli spiega che il modo migliore di tutti per mettersi in guardia è quello di chiedere aiuto alle persone che ci vogliono più bene: mamma e papà!

Topolino allora, quella sera stessa, prova a mettersi in guardia e racconta alla mamma che a volte è molto triste salutare il papà dopo averci giocato a lungo insieme... E poi che la fidanzata del papà è molto simpatica e gentile, ma ha paura di raccontarlo alla mamma perché non è sicuro che questo la faccia felice! La mamma, per tutta risposta, abbraccia stretto Topolino e gli dice che lei è felice quando vede Topolino contento e che gli vuole un mondo di bene, proprio quanto gliene vuole il suo papà! Topolino, poi, trova anche il coraggio di dire al suo papà che è bello e divertente avere due sorelline piccole con cui giocare, ma a volte vorrebbe avere il papà tutto per sé... Il papà allora abbraccia forte Topolino e insieme decidono che ogni tanto si prenderanno dei momenti esclusivi Topolino-papà per fare insieme qualcosa di bello. Finalmente Topolino capisce che non c'è niente che non possa dire a mamma e papà: non deve avere più paura di mostrare le sue emozioni... e la sua super famiglia è davvero unica!

Autrice: Gabriella Spaltro (Spaltro)



Un'amicizia speciale

La storia di Adelaide

Del momento in cui sono nata ricordo ben poco... Era maggio di un anno fa e, oltre a me, la mia mamma ha avuto altri dodici piccolini. La casa dove vivevamo era piuttosto malandata, ma tra di noi ci facevamo compagnia: giocavamo sempre, mentre il papà andava e veniva sempre indaffarato. Eravamo una famiglia e, anche se strana, ci volevamo tanto bene. Con noi c'era un'altra "tipo mamma" che ci dava il latte, ci faceva le coccole e dava da mangiare alla mia mamma e al mio papà; e poi c'erano altri piccolini con le loro mamme e papà... Insomma, una grande confusione!

Un giorno di luglio, che non potrò mai dimenticare, è successa una cosa che ancora oggi non mi so spiegare! Quella "tipo mamma" di cui vi parlavo prima e che sembrava ci volesse tanto bene ha preso tutti noi piccolini e ci ha chiusi in una scatola. Io le ho detto: "Ma cosa fai? Perché ci chiudi qui dentro? E dov'è la mamma? E il papà?", ma lei niente... non ci rispondeva! Siamo stati sballottati e il tempo è sembrato infinito. Allora ho detto ai miei fratellini: "Non dobbiamo aver paura: sarà uno scherzo! Magari stiamo giocando", però nel frattempo iniziavo ad avere anche io paura... oltre che fame!

A un certo punto, per fortuna, la scatola si è aperta; eravamo in un posto strano, che non conoscevo, e c'erano tanti che assomigliavano alla "tipo mamma" e che ci guardavano.

Ma ora forse vi devo spiegare che cos'è una "tipo mamma", altrimenti fate fatica a capirmi. La "tipo mamma" non ha i peli sul corpo, o meglio, non ne ha tanti come me! Ha delle pellicce che si mette e si toglie (io la mia non la tolgo mai, e la tengo bella pulita), e la cosa più bizzarra che fa è camminare su due zampe e non su quattro come me... Inoltre, non ha la coda! Mah... chissà come fa a stare in equili-

brio su due zampe: io sono atletica, salto e corro, ma se provo a stare su due zampe cado. Ora che è passato un po' di tempo, ho imparato a capire la lingua dei "tipo mamma": loro ci chiamano "gatti" e loro sono gli "umani". Comunque tutti ci chiamiamo per nome, così è più facile: io mi chiamo Adelaide, e tu?

Comunque, torniamo a noi. In quel posto dove ci siamo trovati ci hanno dato da bere e da mangiare. Gli umani parlavano tra loro e sembravano agitati. I miei fratelli avevano paura e non volevano uscire dalla scatola; io invece ho iniziato a perlustrare l'ambiente. A un certo punto è arrivata un'umana che mi è stata subito simpatica, e allora mi sono fatta avanti: "Piacere, io sono Adelaide, e questi sono i miei fratellini. Tu chi sei?". Lei non mi capiva, però ha iniziato a coccolarmi.

Dopo un po' ho deciso che quella poteva essere la mia nuova mamma: certo, la mia vera mamma gatta mi mancava tanto, e la pensavo sempre, ma devo dire che anche questa non era male. Come potete immaginare ho fatto di tutto per farmi notare, e così mi ha portato con lei. Però mi sono pentita quasi subito... Sapete cos'ha fatto? Mi ha chiusa in una scatola! Che brutto vizio avete voi umani! Allora ho fatto di tutto: ho rotto la scatola e sono uscita... Vediamo un po' chi comanda, da queste parti!

La nuova casa mi è subito piaciuta, ma c'era qualcosa di strano... C'era anche un papà, ma è stato solo qualche ora e poi è andato via; inoltre non c'era neanche un piccolino... Tutto questo era curioso, perché c'era anche una camera con tre lettini vuoti! E poi la mamma, quella nuova, sembrava triste! Un giorno però la mamma mi ha portata in montagna, in una bella casa con il giardino dove potevo uscire e dove c'erano... tre bambini! Com'ero sono felice: avevo tre fratellini!

Da quel giorno, siamo diventati inseparabili. Qualche volta però i miei fratellini non sono con me e mi mancano un po'; allora mi infilo

sotto le coperte della mamma e mi stringo a lei. La mamma ora sembra serena... Ho deciso! Devo fare qualche cosa per i miei fratellini e per questa mia nuova famiglia che mi ha accolta e che mi ha fatta sentire importante.

Adesso devo infatti rivelarvi un segreto... Con il tempo ho scoperto di avere dei poteri magici! La notte proteggo i miei fratellini, quando sono con me; controllo che dormano, saltando da un letto all'altro; scaccio i brutti sogni e quando stanno male li coccolo facendo le fusa e non lasciandoli mai, così guariscono prima.

Ecco, questo è il mio racconto... Ma ora uno dei miei fratellini, Samuele, vi narrerà a modo suo la mia storia. È tenero, ha solo otto anni ma ha un cuore grande.

La storia di Samuele

C'era una volta una mamma gatta. Un giorno fece dodici micetti e la padrona disse: "Dodici gattini sono troppi!". E così li abbandonò davanti alla caserma della polizia locale. I vigili li tennero per un mese, poi li diedero al Comune. Uno lo prese una signora e l'altro l'ha preso la mia mamma. Purtroppo però gli altri dieci micini sono stati portati al gattile.

I padroncini della gattina siamo io e i miei fratelli Lorenzo e Beatrice; purtroppo però non abbiamo potuto vedere subito la gattina, perché la mamma e il papà, dopo aver litigato, abitano in due case diverse e noi eravamo in montagna con il papà. La mamma ha portato subito la micetta a fare una visita medica e il veterinario le ha detto: "Ha le pulci sul pelo e i vermi nella pancia, oltre agli acari nelle orecchie!". Quindi il dottore degli animali le ha dato delle medicine da prendere. La gattina è poi riuscita a uscire dalla scatola e ha sentito la sua nuova mamma – cioè la mia – dire: "Tra due o tre giorni farai la vaccinazione, e dopo

un mese un'altra'. Così, giorno dopo giorno, sono andati via prima le pulci e poi i vermi.

Poco tempo dopo, la mamma ha messo la micetta prima in un trasportino, poi in macchina ed è venuta a trovarci nella casa in montagna del papà. Una volta arrivata, la gattina ci ha visti e la mamma ci ha detto: "Perché non le date un bel nome?". Noi abbiamo risposto: "Sì, sì, sì!". Lorenzo voleva chiamarla Mao, mentre Beatrice Stella. Alla fine l'abbiamo chiamata come piaceva a me: Adelaide.

Un giorno, mentre eravamo a casa del papà, Adelaide è uscita e ci siamo spaventati tanto... Pensavamo che fosse scappata! Però papà ci ha detto: "Vedrete che tornerà!". E dopo poco, effettivamente, è tornata. Così Adelaide ha cominciato a uscire e poi rientrare: i gatti fanno così!

Dopo un po' è arrivata la mamma: dovevamo tornare a Milano con lei. Adelaide ha iniziato a emettere tanti "Miao, miao, miao!". Forse avrà voluto dire: "Non voglio tornare a Milano: lì non posso uscire come faccio qui!". La mamma ha rimesso Adelaide nel trasportino e io, Lorenzo e Beatrice siamo saliti in macchina. Destinazione: casa della mamma.

Nei mesi successivi, essendo in città, Adelaide poteva uscire solo sul balcone. Qui, un giorno, si è messa a miagolare con una formichina... Forse l'insetto ha chiesto a Adelaide: "Ma dove sono i tuoi parenti gattosi?". "Ci sono solo io", può aver risposto Adelaide con voce triste, "ma sono felice con la mia nuova famiglia".

"Giochiamo insieme!", ha detto un giorno Beatrice. "Miao", ha risposto Adelaide... E allora Beatrice ha preso tutti i suoi peluche – Pandino, Rosa, Pappagallino, Mucchetta, Gufetto e Pinguino – e hanno giocato alla fattoria degli animali.

Il giorno dopo Lorenzo ha detto: "Adelaide, giochiamo con i soldatini? Il gioco funziona così: io li schiero e tu li butti giù". Poi tutti insieme

abbiamo giocato a Nascondimiao, a Gattopesca, al Miaopallottoliere e ad altri giochi mezzi per "umani" e mezzi per "gatti". Un giorno ci siamo anche inventati una canzone che faceva: "Miao, miao, miao, mia, mia, miao, miao!".

Una volta abbiamo giocato a guardare il mappamondo; poi ci siamo messi sul letto a castello e abbiamo fatto finta di andare in uno dei posti che avevamo visto: "Guarda, Lorenzo: la Statua della Libertà! Il Big Ben! L'Everest! Il K2!", sempre con la nostra inseparabile gattina Adelaide.

Qualche volta però Adelaide non è con noi e ci manca molto... D'altronde, è diventata la nostra sorellina minore! Lei, poi, ci vuole bene in un modo tutto speciale, un po' come se fosse la nostra mamma... e noi i suoi micini!

Autrice: Persa



Yoshi

C'era una volta una lupa che si chiamava Zasha. Questa lupa, che viveva in un bosco con la sua cucciolata, l'anno prima aveva avuto otto piccoli. Qualche tempo dopo, però, i cuccioli erano diventati nove perché – poco dopo la nascita dei suoi piccoli – Zasha aveva raccolto nel bosco un cucciolo di cane lupo, solo e affamato; l'aveva portato nella sua tana e l'aveva cresciuto con amore. Sebbene non fosse un lupo, Yoshi (questo era il nome del cucciolo, nato in una fattoria dalla cagnolona che abitava lì) era stato allevato come tale: aveva dunque imparato a cacciare, a difendersi, a nascondersi e ad attaccare come un lupo, oltre che a vivere in branco.

Sopraggiunto l'inverno – più freddo e rigido del solito – e scarseggiando il cibo, Yoshi decise di andare a cacciare in una delle fattorie



della valle, come gli aveva insegnato Zasha, la sua mamma lupa: ormai era grande e poteva decidere per se stesso come credeva. Entrò e subito si rese conto che nel pollaio c'era un altro lupo già pronto a raziare. Stava per andarsene, quando si accorse che... non era proprio un lupo, bensì una lupa! Una lupacchiotta di un altro branco, spinta anche lei lì dalla fame e dalla scarsità di cibo. Yoshi allora si fermò, pensando fosse meglio restare, per vedere se la lupacchiotta avesse bisogno di aiuto. Infatti, mentre la lupa cercava di afferrare un pulcino, si accese una luce nel pollaio e si sentirono rumori, grida e poi un colpo di fucile.

La lupa si fermò terrorizzata, paralizzata dalla paura e incapace di reagire, ma Yoshi si era trovato tante volte in una situazione simile e non perse la testa. Balzò nel pollaio, si mise alle spalle della lupacchiotta e con uno spintone bene assestato la fece riavere dallo shock e la costrinse a reagire; quindi la incitò a scappare più veloce del vento. Poco dopo altre luci si accesero nel cortile e un'ombra apparve sulla porta del pollaio... Sebbene le pallottole fischiassero pericolosamente vicine alle orecchie dei due, i lupi riuscirono a saltare il recinto esterno: erano salvi! La lupa era riuscita a mantenere tra le zanne un pulcino, perciò aveva anche qualcosa da mangiare.

Yoshi pensava che dopo quella folle corsa si sarebbero fermati per fare conoscenza; ma lei una volta raggiunto il bosco non si fermò, anzi, non gli rivolse nemmeno uno sguardo: continuò a correre e si dileguò nel folto degli alberi. Yoshi ci rimase male... Molto male! La lupacchiotta, anche se l'aveva vista poco, le era piaciuta subito, perciò sperava proprio di conoscerla meglio. "Va beh", pensò, "non è una lupacchiotta tanto gentile e per bene: non si è nemmeno fermata a ringraziare." Ma la delusione non gli passava. Iniziò allora a girare nel bosco per distrarsi e a un certo punto, spinto dai morsi della fame, pensò di riprovare con

un'altra fattoria. Ma mentre stava avviandosi verso l'edificio, annusò una traccia di sangue. "Devo scoprire chi è ferito", pensò; "potrebbe essere una buona preda, oppure qualcuno del mio branco che ha bisogno di aiuto."

Seguendo la traccia, Yoshi arrivò sul bordo di un dirupo... e chi vide in fondo alla ripida scarpata? Proprio lei, la lupacchiotta di prima. Il pulcino che aveva catturato era poco distante, lei era riversa a terra: non era più in grado di muovere nemmeno un muscolo e si vedeva che stava male. Yoshi si avvicinò guardingo, memore dello strano comportamento tenuto dalla lupa alla fattoria. Tuttavia capì subito che era stata ferita a una zampa da una pallottola. Probabilmente sul momento era riuscita a fuggire, a correre per di più, e forse aveva tentato di raggiungere il suo branco... Ma aveva presto iniziato a perdere sangue e ora aveva una smorfia di dolore sul suo bel musetto.

Yoshi, senza pensarci su nemmeno un secondo, corse a cercare delle erbe che la sua nonna lupa gli aveva insegnato a riconoscere e a usare per curare molte ferite; tornò e gliel'applicò sulla piaga. Poi prese il pulcino e glielo pose perché lo mangiasse, ma lei non lo toccò. Alla fine si accucciò poco distante, senza toccare cibo lui stesso, per lasciarlo a lei; quindi si addormentò sfinite. Al suo risveglio vide che lei era meno tormentata dal dolore e che aveva mangiato un poco.

Yoshi passò così molti giorni, accudendola: le portava le erbe per curarla e cacciava per lei; dapprima qualche piccola preda nel bosco e – quando vide che la lupacchiotta stava un pochino meglio – allontanandosi fino a una fattoria abbastanza lontana, per procurare a entrambi un po' di riserva di cibo.

Lei per molti giorni non parlò, ma alla fine si decise a rompere il silenzio: "Immagino di doverti dei ringraziamenti per tutto quello che stai facendo per me", disse brusca. "Non mi devi nulla", rispose lui

altrettanto brusco. Ma pian piano lei si ammorbidì, fino a raccontargli la sua storia e a parlargli della sua famiglia, e di lì a poco anche lui le raccontò di sé. “Ma allora non sei un lupo!”, disse lei. “No, ma sono forte e veloce, come e più dei miei fratelli lupi!”, esclamò Yoshi punto nell'orgoglio. “Non lo metto in dubbio, non era questo che pensavo, ma mentre ti osservavo correre dopo la razzia vedevo che avevi qualcosa di strano e non capivo cosa: però devo dire che non sembri per niente un cane.” “Io mi sento un lupo”, disse lui, “e come tale voglio vivere.”

Dall'amore... ai litigi!

Poco a poco la lupacchiotta fu di nuovo in grado di camminare e, quando decise di tornare al suo branco, insistette affinché Yoshi la accompagnasse: il cane lupo accettò. Una volta arrivati la lupacchiotta andò dritta dai suoi genitori, che erano felicissimi di rivederla. Dopo aver raccontato le loro vicissitudini, i genitori della lupacchiotta fecero molte feste a Yoshi, accogliendolo come un figlio. Nei giorni che seguirono l'amicizia tra i due giovani si tramutò in qualcosa di più profondo... Lui iniziava a parlare di tornare al suo branco, e in quelle occasioni entrambi diventavano tristi. Alla fine si resero conto di volersi bene e andarono a parlare con i genitori di lei, per annunciare il loro desiderio di sposarsi e di andare a vivere con il branco di Yoshi.

I genitori non sapevano come reagire. Da una parte erano felici che Yoshi avesse salvato la loro figlia e si sentivano in debito con lui per questo, ma dall'altra temevano che la vita per i due giovani non sarebbe stata semplice: erano di due branchi diversi, inoltre lui non era proprio un lupo ed erano ancora molto giovani per “mettere su famiglia”. Alla fine li videro così convinti e innamorati che non poterono fare niente di diverso che benedire la loro unione e augurare loro ogni bene.

Yoshi e Xena – questo era il nome della lupacchiotta – partirono dunque alla volta del branco di Yoshi; anche lì furono accolti con grandi feste e iniziarono la loro nuova vita. Ben presto Xena si rese conto che aspettava dei cuccioli e lo disse a Yoshi, che non avrebbe potuto essere più felice. Da lì a qualche settimana nacquero quattro piccoli: Aki, Oki e Rock erano maschi, mentre Shi era femmina. Yoshi partiva al mattino per cacciare e portare il cibo, mentre Xena cresceva i cuccioli. E a quel punto iniziarono i primi problemi...

Xena sapeva perfettamente che Yoshi era un cane, ma lui le aveva detto che si sentiva un lupo e che voleva vivere come tale. Lei perciò non si aspettava che lui facesse alcune cose in maniera molto diversa da un lupo... Nelle notti di luna piena – per esempio – non andava con il branco a ululare alla luna, come tutti gli altri lupi. Inoltre era meno selvatico: se incontrava degli umani quando non era a caccia, poteva tranquillamente familiarizzare con loro e questo a Xena faceva molta paura, perché aveva sentito dire quanto fossero feroci gli umani verso i lupi. In più Yoshi era meno aggressivo degli altri lupi: se arrivavano altri animali a infastidirla, lui non sempre la difendeva: una volta – addirittura – un grosso cinghiale aveva portato via il loro pasto, e lui non aveva nemmeno reagito! Yoshi si giustificava dicendo che non aveva senso mettersi a lottare contro un cinghiale e che alla fine, quando lei era stata davvero in pericolo, lui era prontamente intervenuto per salvarla. Nonostante ciò, Xena cominciò a pensare che forse i suoi genitori avevano ragione e si pentì di non averli ascoltati. Cercava di mostrarsi felice come prima, ma in realtà era sempre più scontenta e insoddisfatta.

Nel frattempo anche Yoshi iniziò a pensare che lei non fosse affatto la lupacchiotta dolce e affettuosa dei primi tempi e che forse aveva addirittura finto. Presto iniziarono i silenzi carichi di rabbia, poi i litigi: invece di essere felici e guardare crescere i loro cuccioli sereni, papà

e mamma passavano il tempo a guardarsi in cagnesco, a ringhiare per ogni minimo nonnulla, a evitarsi, a cercare pretesti per fare cose diverse in posti differenti.

I cuccioli soffrivano, ma non sapevano cosa fare; in più non capivano cosa stesse succedendo tra i loro genitori: i lupi sono animali per indole monogami – ovvero scelgono un compagno o una compagna e stanno insieme per tutta la vita –, perciò non avendo altri esempi attorno a loro i cuccioli, a maggior ragione, non capivano cosa accadeva; e non capendo, ciascuno di loro aveva la paura inconfessabile che fosse colpa sua, di avere provocato o contribuito a provocare un simile disastro... cosa assolutamente non vera! Ma quando dei cuccioli, che siano uomini o animali, non capiscono i motivi di una certa situazione, cercano in ogni modo di trovare delle spiegazioni, anche se non sono quelle corrette. E invece di tutta la situazione nessuno parlava chiaramente, contribuendo a creare confusione e panico nei piccoli: perché nulla fa più paura di una minaccia oscura e ignota! È sempre meglio sapere una verità, per brutta e difficile che sia, che dibattersi nei dubbi e nelle domande senza avere modo di capire cosa succede. Fu un periodo molto duro per tutti...

Xena se ne va!

Dopo un po' di tempo Xena disse che voleva portare i cuccioli al suo branco, per farli conoscere ai suoi genitori: per questo, partì con loro. Yoshi però non li seguì. Nell'immediato tutti trovarono un po' di sollievo nella lontananza, perché non c'erano più litigi e tensioni. Tuttavia, poco dopo, i cuccioli cominciarono a soffrire la mancanza del papà: piangevano di continuo, mangiavano appena, si svegliavano spesso di notte dicendo che avevano fatto brutti sogni. Anche a Yoshi mancavano i suoi lupacchiotti: ogni mattina si svegliava credendo ancora

di trovarli accanto a sé, di poterseli portare a spasso, di cacciare per loro le prede migliori, di insegnare loro i segreti del bosco. E invece subito dopo riaffiorava la consapevolezza di essere solo: i suoi cuccioli erano lontani e non sapeva quando li avrebbe rivisti. Anche Xena le mancava... Ma la Xena dei primi tempi, quella ferita nel bosco che lo guardava con occhi adoranti, quella di quando correvano felici e spensierati per le montagne, saltando ruscelli e rotolandosi nei prati. Dov'era finita la sua Xena di prima? Com'era possibile che un sogno così bello fosse precipitato in fretta in un baratro così buio? E lei? Cosa le stava succedendo?

Xena era stanca, anzi, distrutta. I suoi genitori l'avevano accolta a braccia aperte e non le avevano fatto domande su Yoshi, perché si vedeva che lei soffriva e non volevano acuire il suo dolore. I cuccioli, inevitabilmente, si legarono in modo viscerale alla mamma: Xena non aveva né il tempo di riposare, né tantomeno di pensare. Non poteva fare nemmeno un passo da sola perché i cuccioli – già sbalestrati e agitati dall'atmosfera tesa e tempestosa che c'era in casa nei loro primi tempi di vita – ora erano ancora più disorientati dall'aver cambiato tana così all'improvviso e dalla mancanza del papà. Ma quello che faceva più male a Xena era che lei stessa non si sapeva spiegare cosa fosse accaduto tra lei e Yoshi. Si ricordava anche lei com'era felice i primi tempi e quanto invece lui fosse teso e assente, ultimamente. Mancava anche a lei, tantissimo, il loro sogno... ormai in frantumi! E non riusciva a darsi pace. Se quando erano ancora insieme con i cuccioli appena nati erano



stati tempi bui, ora – se possibile – erano momenti ancora più difficili. E se lo erano per i grandi, figurarsi quanto era difficile per dei cuccioli che subivano tutta la situazione!

Perché non riprovare?

Poco a poco Xena cominciò a rendersi conto che non voleva che i suoi cuccioli soffrissero la mancanza del papà, visto che non avevano colpa del “disastro”; perciò iniziò a pensare a come farli rincontrare. Proprio mentre girava nel bosco con loro per spiegare le leggi e le regole della foresta, Xena incontrò Yoshi. Quest'ultimo, vagando senza meta e senza rendersene quasi conto, si era avvicinato alla radura dove viveva il branco di Xena... forse spinto dal desiderio di rivedere i suoi cuccioli (e sì, anche per avere notizie di Xena).

All'inizio i due non sapevano nemmeno come parlarsi, ma i cuccioli corsero incontro al papà e lo travolsero con una corsa pazza di felicità. Yoshi e Xena si guardarono e capirono che avevano tanto da dirsi, ma non di fronte ai piccoli. Così Yoshi disse a Xena che avrebbe tenuto i cuccioli con sé per qualche ora, per farli giocare: così lei avrebbe potuto riposarsi un po'; quindi glieli avrebbe riportati la sera. La lupa accettò.

La sera Yoshi mantenne la parola data, riportando i cuccioli alla tana di Xena. Quando i piccoli – ormai esausti – crollarono addormentati, Yoshi e Xena finalmente parlarono; parlarono a lungo e credettero di avere ricominciato a capirsi, o per lo meno ad ascoltarsi. Dopo tanto tempo parve a tutti e due che quell'esperienza avesse insegnato loro qualcosa, e che forse avrebbero potuto riprovare a stare insieme. Certo, il “colpo” era stato duro ed entrambi erano titubanti e guardinghi... Così pensarono di andare per gradi: all'inizio avrebbero ripreso a vedersi, vivendo però in due tane diverse. I cuccioli avrebbero potuto stare un po' con l'uno e un po' con l'altra, così che tutti e due avessero

del tempo per stare con loro e anche del tempo per sé, per andare a caccia, riposarsi, vedere gli amici e partecipare almeno in parte alla vita del branco. Sembrò a tutti e due una buona idea, e così fecero. Passò qualche mese e i rapporti si distesero; non c'erano più litigi, né urla né rancore: la vita sembrava avesse preso un corso tranquillo.

Yoshi e Xena si comportavano quasi da amici, ma segretamente in cuor loro ricominciarono a sperare. Dapprima senza dirselo, iniziarono nuovamente a credere di poter vivere come una famiglia. Inutile dire che i cuccioli lo sognavano sempre e lo dicevano anche, ma per molti mesi i due adulti fecero finta di niente, oppure ci scherzavano su e prendevano in giro i piccoli lupacchiotti.

Yoshi a un certo punto si disse: "Perché non riprovare? Abbiamo un'esperienza alle spalle; sicuramente abbiamo imparato, non potremo più farci del male". Così una mattina si presentò da lei, perché era il suo turno di stare con i cuccioli, con un regalo: le portò una lepre, che aveva cacciato apposta nel bosco la sera prima. Lei si ricordò che lui le portava sempre qualche animale, quando andava a caccia, prima che nascessero i cuccioli, e si intenerì... A questo punto Yoshi prese il coraggio a quattro zampe e le chiese di riprovare. Le disse che era passato del tempo, che tutti e due erano cresciuti; che avevano capito e che non avrebbero più fatto gli stessi errori. Lei gli credette e accettò. Questa volta decisero di fermarsi a vivere col branco di lei, perché Yoshi pensava che così Xena non avrebbe avuto motivo di arrabbiarsi.

Una grande rinuncia

Beh, cosa volete... A volte neanche i grandi sanno bene perché accadono certe cose! I primi tempi sembrava che tutto filasse liscio, che fossero tornati ad andare d'amore e d'accordo. Poi iniziarono i primi screzi, le prime ringhiate, i primi litigi. Quindi la rabbia esplose di nuovo

furiosa, anche se nessuno dei due sapeva bene il perché. I rimproveri erano quelli di prima, le scenate quelle di sempre. Alla fine, stremati dalla rabbia, dalla delusione e dalla lotta, Yoshi e Xena dovettero arrendersi: non erano fatti l'uno per l'altra. Stavolta riuscirono però a parlarne e a mettersi d'accordo, anche perché entrambi amavano immensamente i loro cuccioli e l'unica cosa su cui erano assolutamente d'accordo era che non volevano più farli soffrire. Così decisero che, finché prendevano il latte dalla mamma, i cuccioli sarebbero stati a vivere con lei e il papà sarebbe venuto a prenderli per passare con loro mezza giornata ogni tre giorni; perché – si sa – quando i cuccioli sono piccolissimi, hanno molto bisogno del latte e del calore della mamma. Man mano che crescevano, i piccoli avrebbero passato una settimana con la mamma e una settimana con il papà, perché lui aveva l'importantissimo compito di insegnare loro ad affrontare il mondo.

Da lì, con il tempo, Yoshi e Xena impararono a essere buoni amici, a rispettarsi e a collaborare per il bene dei loro cuccioli: alle loro scadenze importanti (il primo dentino, il primo giorno di scuola allo spiazzo del bosco, la prima caccia e la prima preda catturata), c'erano sempre tutti e due. Non si illusero più di poter tornare a formare una famiglia, per non farsi del male e non farne ai loro cuccioli. Ma i piccoli, da allora in poi, sapevano che sui loro genitori potevano sempre contare, che entrambi volevano loro un bene dell'anima e che sarebbero sempre stati al loro fianco, quando avessero avuto bisogno di mamma e papà. E impararono anche che il rispetto e l'amore concreto possono nascere da una grande rinuncia, pur di ritrovare la serenità per tutti.

Autrice: Paola Torta (Sybil)



Il VaffanGrazie e l'amore silenzioso

Lisa non capiva. Non capiva come mai la sua mamma e il suo papà continuassero a urlare per parlarsi. Era già da un po' di tempo che le cose erano cambiate e ai caldi pomeriggi estivi in famiglia si erano sostituiti freddi fine settimana invernali. Freddi fuori e freddi nell'anima; con la casa immersa in una calma instabile, pronta a esplodere in urla e litigi al primo banale pretesto.

Lisa non capiva perché fosse importante urlare per uno spazzolino fuori posto, per un piatto lavato male o per cinque minuti di ritardo... In fondo le sembravano tutte cose poco importanti, solamente piccole disattenzioni.



Passavano le settimane, ma le cose non cambiavano mai. Anzi, continuavano a peggiorare! Lisa però non era stupida, aveva capito benissimo che i suoi genitori si stavano separando. In classe con lei aveva dei compagni che erano figli di genitori separati e anche loro le avevano raccontato che prima della separazione i loro genitori continuavano a urlare e litigare, a litigare e urlare... Così escogitò un piano!

“Se urlare così tanto quando si litiga porta le persone che si vogliono bene ad allontanarsi per sempre”, pensò Lisa, “allora urlare ancora di più quando ci si vuole bene avrebbe portato le persone a riavvicinarsi!”; ecco, forse sarebbe bastato urlare a squarciagola le cose buone per spingerle con più forza nel cuore della gente. Più ci pensava e più l'idea le sembrava geniale; così decise che alla prima occasione avrebbe attuato il suo piano.

Un “insolito” ringraziamento

Una mattina, nell'andare a scuola, il papà di Lisa la accompagnò in macchina, come sempre; nel salutarlo con un bacio, Lisa fece un gran respiro e con tutto il fiato che aveva in gola urlò in mezzo a tutti: “VaffanGrazieeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeeee!”.

Gli scolari in attesa di entrare in classe e i loro genitori si voltarono allarmati verso Lisa e suo padre. Il papà, sbigottito, non sapeva cosa dire o pensare... Ma ritenne fosse solo un nuovo gioco di sua figlia; pertanto si limitò a fare un finto sguardo rassicurante verso la folla e salutò Lisa, prima di andare al lavoro.

Lisa considerò che tutto sommato la sua nuova tecnica sembrava avere funzionato, così cominciò ad applicarla a ogni occasione; per tutto il giorno fu un continuo urlare “VaffanGrazie!”... VaffanGrazie al bidello per la merenda, VaffanGrazie alla maestra per un bel voto, VaffanGrazie ai compagni di classe per una biro prestata.



Il gioco era divertente, così anche i suoi compagni iniziarono a imitare Lisa: nelle classi e lungo i corridoi della scuola sempre più si sentivano gridare a squarciagola i VaffanGrazie e VaffanPrego, i VaffanCiao e i VaffanOk... VaffanQui e VaffanLà, VaffanSu e VaffanGiù... Urla e grida, grida e urla! Fino a quando, a un certo punto, in tutta la scuola – ma proprio tutta! – si sentì un boato terribile e maestoso sovrastare tutti gli altri: “VaffanBastaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa!”.

Era la preside che, stufa delle esplosioni continue di urla e Vaffan-Qualcosa, aveva perso la pazienza imponendo a tutti di smetterla. La preside andò con passo inesorabile verso Lisa e le disse: “Tu adesso vieni con me, e raccontiamo tutto ai tuoi genitori!”. Lisa stava per rispondere con un timido VaffanOk, ma lo sguardo della preside le fece subito capire che non era il caso; allora la seguì e insieme chiamarono i genitori, che la raggiunsero immediatamente a scuola. Dopo un breve colloquio con la preside e con Lisa, la mamma e il papà capirono benissimo cosa era successo, ma soprattutto capirono ancora meglio perché Lisa aveva scatenato questo putiferio. Così, una volta tornati a casa, i genitori di Lisa si sedettero vicino a lei e iniziarono a parlarle...

Poche, sagge parole

“Vedi Lisa... non c'è bisogno di urlare l'amore, perché l'amore è silenzioso. Non lo si percepisce dai suoni, ma dai piccoli gesti, dalle piccole attenzioni: una carezza distratta, un regalo inaspettato, una cortesia non richiesta. È la mancanza di amore che è assordante, perché per ritrovarlo ti metti a urlare, come quando si perde un cane in un parco: hai paura di non ritrovarlo più e così ti metti a gridare il suo nome per ritrovarlo. Noi ci abbiamo provato: abbiamo urlato a gran voce per ritrovare il nostro amore. Non lo volevamo perdere perché era una cosa per noi molto, molto preziosa... Ma purtroppo non lo abbiamo più ritrovato. Ne conserveremo un bel ricordo perché è stato bello e importante, ma da oggi in avanti ti promettiamo che non urleremo più, perché abbiamo un altro amore ancora più prezioso vicino a noi e questo amore sei tu: il nostro amore silenzioso. E anche se non potrai sempre stare con noi due insieme, non avrai mai bisogno di urlare per farti sentire, perché il tuo papà e la tua mamma saranno sempre accanto a te con i loro piccoli gesti e le loro piccole attenzioni.”

Lisa guardò i suoi genitori e, per dimostrare loro che aveva capito, li abbracciò forte forte. Non c'era bisogno di dire nient'altro.

Autore: Bruno Aiazzi (BR1)



Questa pubblicazione è stata realizzata nel corso del 2017, con il contributo libero e inedito degli autori, i quali hanno aderito al solo scopo di sostenere le finalità statutarie dell'Associazione OneParent, in particolare in merito alla divulgazione dei temi legati alla mono genitorialità e alla raccolta fondi per l'Associazione stessa.

È vietata la riproduzione anche parziale a fini di lucro.

La divulgazione dell'iniziativa è consentita anche a terzi per i soli scopi per cui è stata concepita, nel qual caso si richiede di citare la fonte **www.associazione-oneparent.org**.

Milano, gennaio 2018

Disegno di copertina: Raffaella Gaburri

Grafica e impaginazione: BluLapis srl (**www.blulapis.it**)

Stampato nel mese di gennaio 2018



La fiaba è come un angelo custode, discreto e affettuoso, che accompagna e sostiene senza forzature, senza condanne inappellabili né giudizi; e noi genitori possiamo esserne i rispettosi alleati sia quando la leggiamo ai nostri figli, sia quando la inventiamo, come nel caso di questa pubblicazione.

Questo è un libro che risulterà, però, interessante non solo ai genitori e ai loro figli, ma anche a tutti gli operatori sociali dell'infanzia e della famiglia (colleghi psicoterapeuti, psicopedagogisti, mediatori familiari, assistenti sociali e dell'infanzia, educatori e insegnanti).

A loro, infatti, non sfuggerà l'importanza del contenuto specifico delle fiabe, tutte incentrate sul tema della separazione genitoriale e della famiglia monoparentale, contenuti che possono offrire spunti rilevanti sui temi dell'accettazione e del cambiamento, del lutto, della diversità, dell'evoluzione sociale e personale.

Argomenti che, certo, fanno parte di tutte le belle fiabe del mondo, ma che qui si offrono come specchio di una società che cambia velocemente e che chiede con urgenza di offrire risorse sociali e psicologiche adatte a integrare le "nuove famiglie" nella mente dei bambini.

www.associazione-oneparent.org





La fiaba è come un angelo custode, discreto e affettuoso, che accompagna e sostiene senza forzature, senza condanne inappellabili né giudizi; e noi genitori possiamo esserne i rispettosi alleati sia quando la leggiamo ai nostri figli, sia quando la inventiamo, come nel caso di questa pubblicazione.

Questo è un libro che risulterà, però, interessante non solo ai genitori e ai loro figli, ma anche a tutti gli operatori sociali dell'infanzia e della famiglia (colleghi psicoterapeuti, psicopedagogisti, mediatori familiari, assistenti sociali e dell'infanzia, educatori e insegnanti).

A loro, infatti, non sfuggerà l'importanza del contenuto specifico delle fiabe, tutte incentrate sul tema della separazione genitoriale e della famiglia monoparentale, contenuti che possono offrire spunti rilevanti sui temi dell'accettazione e del cambiamento, del lutto, della diversità, dell'evoluzione sociale e personale.

Argomenti che, certo, fanno parte di tutte le belle fiabe del mondo, ma che qui si offrono come specchio di una società che cambia velocemente e che chiede con urgenza di offrire risorse sociali e psicologiche adatte a integrare le "nuove famiglie" nella mente dei bambini.

www.associazione-oneparent.org



A Francesca, dalla mamma...
un libro speciale per la bimba
più speciale del mondo!

